

Dati incoraggianti dal I trimestre 2015

Libri, cinema, musei, lirica e turismo sono in ripresa

*I Grifoni Policromi
di Ascoli Satriano*



C'è ancora la crisi? Forse sì. Anzi no. I timidi segnali di ripresa fatti registrare negli ultimi mesi, con il conseguente calo dei livelli di disoccupazione, non hanno risparmiato un settore della vita sociale che da sempre rappresenta la preoccupazione principale delle Edizioni del Rosone e dei suoi periodici. Quindi, anche de «Il Rosone»: la cultura.

Sì, proprio la cultura. Ritenuta da tanti la cenerentola delle attività economiche (perché anche la cultura produce e movimenta economia!), consegna alle statistiche dei primi tre mesi del 2015 dati davvero incoraggianti, proseguendo un trend che si era manifestato già sul declinare del 2014.

Confessiamo che siamo di fronte ad una piacevolissima sorpresa che sottintende valutazioni diverse, e tutte di segno positivo. Finalmente, la cultura comincia ad entrare nella considerazione delle persone non già come entità astratta, asettica, d'élite, improduttiva e riservata a pochi eletti. Ma, viceversa, come una risorsa che nel momento stesso in cui arricchisce di conoscenze e di sensibilità la mente umana riesce a creare occupazione, lavoro attraverso la innumerevole schiera di beni culturali di cui il nostro Paese è dotato per destino, storia, tradizione e civiltà. E la Puglia, per patrimonio culturale, crediamo non sia seconda a nessuna delle regioni italiane.

Per quanto riguarda i libri, le librerie indipendenti sono cresciute del 2,3% per copie vendute e dell'1,9% in termini di valore delle vendite (Fonte AIE, Associazione Italiana Editori). La tendenza, riscontro ancor più incoraggiante, vede in crescita anche il settore bambini e ragazzi.

Musei e aree archeologiche non sono stati da meno: in sensibile aumento i visitatori. Accomunati in questo felice trend anche da lirica, cinema e turismo.

Tornando alla Puglia, queste statistiche sembrano fatte apposta per esaltarne le peculiarità del settore. Basti pensare ai tantissimi musei sparsi sul suo territorio, agli innumerevoli parchi archeologici, alla tradizione lirica testimoniata dai tanti pregevoli teatri, alla felice tendenza degli ultimi anni che vede le mille realtà locali pugliesi, ed i suoi paesaggi, diventare ricercate location per film e fiction di successo. Per non parlare del turismo in senso stretto (ma anche quello legato agli elementi finora esposti lo è...): natura, ambiente, sagre, gastronomia, spiagge, monti e boschi, santuari, testimonianze della storia...

Tutti tasselli di un pregiato mosaico che costituiscono ciò che gli economisti amano definire «vantaggio competitivo», vale a dire l'insieme di quelle condizioni di partenza che offrono un vantaggio rispetto ad altre realtà territoriali e sociali.

Non v'è dubbio che nulla accade per caso: il fenomeno va seguito, assecondato, incentivato e promosso da progettualità politiche accorte e lungimiranti.

I cittadini, intanto, dimostrano di gradire il nostro patrimonio culturale e vi si avvicinano con sempre maggiore convinzione. La politica e gli amministratori facciano la loro parte con lungimiranza e competenza.

Il privato va bene, ma deve potersi muovere in un quadro organizzativo certo che tenda, nello stesso tempo, alla promozione e alla protezione del patrimonio esistente.

Marida Marasca

È scomparso di Dino Abbascià

Un pugliese verace, leale, infaticabile che ha fatto grande Milano

Una storia esemplare, quella di Dino Abbascià, il «leone di Risceglie» per la fantasia dei cronisti. Una storia che oggi si racconta con dolore, perché il geniale imprenditore da pochi giorni non c'è più. Vogliamo sintetizzarla, questa storia, lunga 73 anni: la storia di un ragazzo del Sud, approdato a Milano nel '55, quando di anni ne aveva soltanto 13. Cominciò subito a darsi da fare per costruirsi l'avvenire senza chiedere appoggi o favoritismi. Faceva parte di una razza quasi estinta, lontana da quelli che spargono chiacchiere, vanterie, chimere. Nato nel '42 in una terra tra l'altro ricca di prodotti ortofrutticoli destinati ai mercati di tutta l'Europa, scelse di lavorare tra mele, pomodori, ciliegie e cime di rapa, in un negozio di via Pacini, 14. Soldi niente, gli fu detto. Solo vitto e alloggio e libertà per sette ore il pomeriggio della domenica. Si mostrò subito bravo e infaticabile, tanto da essere corteggiato dagli altri padroni anche per le sue doti di intelligenza, onestà, simpatia. Le clienti lo adoravano, lo chiamavano «sciur»; e lui, da terrone scatenato che in un baleno ne serviva cinque o sei senza mai arronzare, s'inorgoglia. Un fenomeno, benedetta Puglia.

Per mettere qualche lira in tasca, la sera vendeva i gelati nel cinema di rimpetto. «Sullo schermo scorrevano le scene del 'Quo vadis' e intascai il salario di un mese. Mi sentii ricco». Mamma quanto era abile a sollecitare i passanti a riempire la borsa della spesa, urlando a perdifiato che la merce da lui proposta era la migliore. Uno fatto di quella stoffa non poteva non conquistare la fiducia del titolare, che dopo tre anni



Abbascià lavora per la scuola

gli mise le redini in mano. Per quel grado non si montò la testa; si fece più audace, sfacciato. Sapendo di essere imbattibile, ideò una gara fra garzoni: chi vendeva di più aveva in premio l'aperitivo, e il vincitore era sempre lui. Spesso il principale lo mandava in via Montenapoleone, il «salotto» di Milano, ad acquistare dal notissimo Moretti tre mele per una donna incinta; e lui, colpito dall'esposizione, che somigliava più a quella di una gioielleria, sognava di averne un giorno una altrettanto prestigiosa, se non di più. Quel giorno venne. Era il '62, quando, con il fratello Donato, rilevò i locali di corso di Porta Nuova,

Franco Presicci

(continua in ultima pagina)



La città e la fede di Matteo Ciavarella

La dimensione sacra di una comunità orizzonte nuovo per l'intelligenza



In riferimento alla genesi di una Comunità si riflette poco sulla dimensione religiosa e sacra preferendo, generalmente, puntare l'attenzione sugli aspetti ambientali, socio-economici, culturali.

Le pagine di questo libretto di Matteo Ciavarella – *La città e la fede* – vogliono invece farci riflettere e ragionare su quella dimensione e, quindi, aprire nuovi orizzonti verso cui indirizzare intelligenza e volontà.

Anche di questo dobbiamo essere grati all'autore soprattutto perché di tali questioni non si parla neppure nei luoghi che sarebbero deputati a farlo: le istituzioni cittadine, da quelle politiche a quelle religiose, a quelle scolastiche.

Quali sono questi nuovi orizzonti? Sono quelli cui possiamo tendere se solo sapessimo essere fedeli al nostro destino e alla nostra vocazione, che è un destino di verità, di libertà, di trascendenza.

La verità, e quindi l'autenticità del linguaggio anzitutto, di cui abbiamo un modello insuperabile nel Vangelo.

Oggi viviamo in una palude che è fatta di mistificazione e di falsificazione, che sono il brodo in cui prospera la corruzione dilagante.

Occorre sconfiggere tale piaga malefica e liberarsi dai lacci che ci inchiodano a una realtà che, tante volte è fatta di degrado, di squallore, di miseria morale, realtà che contrasta con l'essenza vera dell'uomo che è fatta di spiritualità, sensibilità, intelligenza, razionalità.

Il nostro, quindi, è anche un destino di libertà, che implica il dovere della responsabilità personale dell'agire e dell'operare, attraverso cui noi uomini possiamo aspirare e sublimare, se è possibile, le nostre potenzialità facendo affidamento sulla tensione etica e morale ma anche sulla tensione estetica, che si esplica nelle forme della musica, della poesia, della pittura ecc.

L'arte non può essere frutto di aggregazioni cellulari e neurologiche ma è figlia di una tensione metafisica e trova la sua *arché* proprio nella trascendenza.

Dice San Tommaso in un passo della *Summa Theologiae*: «Appartiene alla qualità e dignità dell'uomo elevarsi alla conoscenza delle cose divine, perciò stesso che l'uomo è stato fatto immagine di Dio. Ma poiché il bene divino eccede in *infinitum* le facoltà umane, è necessario che l'uomo sia

aiutato *supernaturaliter* all'acquisto di quel bene: il che avviene mediante il beneficio della grazia».

Non si potrebbe definire meglio il destino riservato all'uomo verso gli orizzonti soprannaturali e quindi verso la trascendenza.

In questa cornice si colloca l'intuizione di Matteo Ciavarella: capire che vi è un disegno provvidenziale anche nella costituzione della nostra Comunità come di altre Comunità. Ecco perché, come dicevo all'inizio, occorre andare oltre le ragioni di natura ambientale, quelle di natura socio economica o quelle di natura culturale.

Per quanto esse siano importanti non sono sufficienti a spiegare la genesi di una Comunità, tenendo conto che quest'ultima non è una semplice, generica e casuale aggregazione di molte o poche persone che si trovano magari in una piazza o in uno stadio o in qualunque altro luogo per un motivo contingente. La Comunità è qualcosa di diverso, che ha nel suo nascere una ragione molto specifica e impregnata di significato profondo.

Su questo ci invita a riflettere Matteo Ciavarella per avere lumi sulle scelte, sulle deviazioni e sulle azioni conseguenti dei nostri lontani antenati: il perché di una chiesa, il perché di una dedica, il perché di un culto e di una devozione.

Può essere questa una prima pista di indagine e di riflessione, da cui poi scaturisce una seconda linea di meditazione.

Matteo Ciavarella fa suo un concetto di Papa Francesco: «... Senza un punto di riferimento fondante e assoluto... la realtà della città si frammenta e si diluisce in mille particolarità senza storia e senza identità».

La Comunità cittadina deve avere pilastri solidi, che si costruiscono anche ascoltando i segnali che vengono dal Signore.

Terza pista di indagine.

Dice Matteo: «Si deve allora concludere che Dio è inevitabilmente presente nella città, ma che può essere "visto" e "riconosciuto" solo se si ha uno sguardo allenato alla ricerca dell'invisibile nella realtà visibile».

Come ci si allena a un tale tipo di ricerca?

Evidentemente con l'esercizio continuo della sensibilità, della intelligenza, della spiritualità alla ricerca sempre della verità, della libertà e della trascendenza. Solo in questo modo abbiamo la possibilità di riconoscere i segni che la provvidenza ha riservato alla propria Comunità.

Quarta pista di ricerca.

Dice Matteo: «... Dio Provvidenza decide di affidare il nostro nascente casale nelle mani della SS. Annunziata, a cui è intitolata la nostra Chiesa Madre...».

Poi verranno la Chiesa della Madonna delle Grazie e quindi quella della Madonna Addolorata.

Quanti sammarchesi nel corso dei decenni hanno riflettuto su questo aspetto che è oltremodo significativo? Eppure esso racchiude la radice di una precisa identità religiosa che con il passare del tempo diventa identità sociale e culturale.

Basta puntare l'attenzione sulla devozione che i sammarchesi hanno sviluppato nel corso degli ultimi tre secoli nei confronti della Vergine Addolorata

per avere la certezza che un disegno provvidenziale ha operato nel delinearci di una storia come questa.

Quinta pista di ricerca.
«È un disegno meraviglioso. – scrive Matteo – Ma ciò che riempie l'animo di enorme stupore è vedere come questo avvenimento, lungi dal rimanere un fatto strettamente locale, si inserisca invece in un contesto molto ampio, direi di respiro universale».

Se si riflette bene su queste considerazioni si ha la possibilità di scoprire che un filo rosso lega le vicende storiche che riguardano le diverse Comunità perché è l'identità speciale delle persone che compongono tali Comunità a tessere il filo che le tiene unite all'interno ma anche all'esterno della stessa Comunità.

E torniamo al destino, che è di tutti gli uomini, verso la verità, la libertà e la trascendenza e quindi al destino di salvezza ce ci è dato in virtù del sacrificio del Cristo sulla Croce.

Sesta pista di ricerca.
La Croce a Monte Celano.

Le pagine «*Il Giubileo del 1900 e la Croce di Monte Celano*» sono state pubblicate nel 2001 sotto il titolo «*Testimonianze di fede a San Marco in Lamis*». Sono pagine che donano emozioni e gioia insieme perché dicono con chiarezza come nella nostra Comunità s'incrociano fede e arte e quella Croce che spicca lassù, sul Monte che più degli altri è nostro, ne è una testimonianza perché essa è il simbolo dell'artigianato nobile della Comunità e della fede che spinge alla trascendenza.

Siamo alla conclusione.
Ho illustrato brevemente il significato e l'importanza delle pagine di *La città e la fede*, da cui, a mio avviso, scaturisce un auspicio: che esse vengano lette da tutti i sammarchesi, piccoli e adulti, anche da quelli che risiedono lontano dalla nostra cittadina e che questo libretto possa entrare in tutte le case ed essere a disposizione anche di coloro che arriveranno nei prossimi anni e decenni ad abitarle.

Raffaele Cera

Premio Menichella 2015 a Domenico Siniscalco

Si è svolta a Roma, presso le Scuderie di Palazzo Altieri, la cerimonia di assegnazione del Premio «Donato Menichella». È stata sempre, quindi, Roma ad ospitare la quattordicesima edizione della manifestazione promossa dalla Fondazione Nuove Proposte Culturali, presieduta dall'avvocato Elio Michele Greco.

Donato Menichella mise al servizio del bene comune uno straordinario talento personale. Fu, *inter alia*, un grande Governatore della Banca d'Italia. Preservò la stabilità monetaria e la estese al cambio e agli assetti bancari. Individuati come obiettivi lo sviluppo e il riequilibrio territoriale, riuscì a conseguire brillantemente il primo e ad avviare con decisione il secondo.

La finalità del Premio è quella di onorare, nel ricordo e nel segno di un grande economista del passato, il Menichella appunto, studiosi e istituzioni finanziarie di oggi che si sono impegnati nel proporre e realizzare progetti di crescita nel nostro Paese.

Il premiato della quattordicesima edizione del Premio «Donato Menichella» per gli studi socio-economici è stato il professor Domenico Siniscalco che ha svolto una *lectio magistralis* su «Lezioni di economia dalla crisi finanziaria».

Ha aperto i lavori l'avvocato Enrico Greco, Vicepresidente della Fondazione Nuove Proposte.

Sono seguiti gli interventi del professor Mario Cera, docente presso l'Università degli Studi di Pavia, del professor Francesco Lenoci, Segretario Generale del Premio «Donato Menichella» e docente presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

La *laudatio* del premiato è stata svolta da Gianni Letta.

La Medaglia d'Oro di Nuove Proposte, legata al Premio Donato Menichella, è stata conferita alla Banca dell'Adriatico.

Il Premio Testimonianza di Nuove

Proposte per il mecenatismo imprenditoriale è stato conferito all'ingegner Carmelo Marangi, Amministratore Unico di Renergia S.r.l. e Recsel S.r.l. e Presidente del Consiglio di Amministrazione di Niteko S.r.l..

Donato Menichella, nato a Biccari (Foggia), nel 1921 entrò nei ruoli della Banca d'Italia. Nel 1924 passò alla Banca Nazionale di Credito. Nel 1931 divenne Direttore Generale della Società Finanziaria Italiana, holding del gruppo Credito Italiano. Fu Direttore di entrambe le sezioni dell'IRI nel 1933 e Direttore Generale dal 1934. Fu Direttore Generale della Banca d'Italia dall'aprile 1946. Dal maggio 1947, data in cui Einaudi divenne Ministro, esercitò le funzioni di Governatore. Fu nominato Governatore nell'agosto 1948; le sue dimissioni ebbero effetto nell'agosto 1960.

Domenico Siniscalco ha insegnato Economia nelle Università di Cambridge, Louvain la Neuve, Johns Hopkins e Torino. Per oltre un decennio, negli anni novanta, ha diretto la Fondazione Eni Enrico Mattei ove attualmente siede in consiglio di amministrazione. È stato Presidente del Collegio Carlo Alberto a Torino, Consigliere di Amministrazione delle Fondazioni Cini e Querini Stampalia a Venezia e membro del Beijer Institute dell'Accademia delle Scienze di Stoccolma. È autore di libri accademici e di oltre settanta articoli scientifici su riviste internazionali. Per numerosi anni è stato lead author dell'IPCC (Panel Intergovernativo sui Cambiamenti Climatici, vincitore del Premio Nobel 2007). Dal 2001 al 2004 è stato Direttore Generale del Tesoro. Da Luglio 2004 a Settembre 2005 è stato Ministro dell'Economia e delle Finanze, membro dell'Eurogruppo e del consiglio Ecofin, Governor del Fondo Monetario Internazionale.

Marida Marasca



Il Gal Colline Joniche, nella cornice dalla Borsa Internazionale del Turismo di Milano, ha presentato in conferenza stampa «La Greenroad, il Network del turismo sostenibile».

All'incontro con i rappresentanti dei media e della stampa, moderato dalla giornalista Bianca Maria Tricarico, hanno partecipato: Antonio Prota, presidente del Gal Colline Joniche e Rete Greenroad.it, Paola Modena della «Nuovo Spazio Group» di Bolzano, Francesco Vergallo della «Green Solution Touring», Fabrizio Nardoni, assessore alle Risorse Agroalimentari della Regione Puglia e Francesco Lenoci, vicepresidente dell'Associazione Regionale Pugliesi di Milano e docente presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

L'evento ha rappresentato l'occasione per fare il punto sullo stato dell'arte della Greenroad turistica e, in particolare, presentare alcune importanti novità che riguarderanno la stagione turistica alle porte.

Antonio Prota ha sottolineato come il GAL Colline Joniche si presenta alla Bit di Milano con una offerta sistemica e manageriale del territorio, grazie al lavoro svolto da alcuni attori beneficiari che hanno sposato la filiera sostenibile della Greenroad, con l'obiettivo di rafforzare la comunità operosa per costruire insieme un nuovo polo turistico integrato.

È un network turistico improntato alla sostenibilità, con scelte green che hanno realizzato un turismo capace di durare nel tempo mantenendo i suoi valori quali-quantitativi, soprattutto un turismo suscettibile di far coincidere, nel breve e lungo periodo, le aspettative dei residenti e delle aziende beneficiarie con quelle dei turisti.

Una prima importante novità è stata annunciata: per la prima volta alcune strutture ricettive turistiche della Greenroad del Gal Colline Joniche sono state inserite nel catalogo dell'importante tour operator austriaco Christophorus Firmengruppe che, dal 30 maggio fino al 26 settembre prossimo realizzerà ogni sabato un volo charter da Innsbruck a Brindisi.

Nei diversi pacchetti che la Christophorus Firmengruppe propone ai turisti

Il turismo sostenibile: dalla Puglia un esempio per l'Italia

Il Gal Colline Joniche ha presentato la Greenroad, Network del settore



austriaci, che scelgono di trascorrere le loro vacanze in Puglia, vengono offerti anche soggiorni in strutture turistiche della Rete Greenroad.it del Gal Colline Joniche.

Come ha precisato **Paola Modena**, la collaborazione con il Gal Colline Joniche è andata a interessare anche l'innovazione tecnologica. Nuovo Spazio Group ha già ideato un'applicazione per sistemi Apple ed Android, chiamata «Gal Colline Joniche», per fornire ai visitatori della Greenroad tutte le informazioni utili in viaggio. Nuovo Spazio Group sta per inaugurare un sistema booking B2B rivolto ad agenzie e tour operator, e B2C rivolto ai turisti individuali, immettendo così sul mercato tutti i prodotti turistici pugliesi e, tra questi, anche quelli offerti

dalle aziende della Greenroad del Gal Colline Joniche.

Anche grazie all'innovazione tecnologica, la Greenroad si presenta come un network turistico sistemico in grado di intercettare tutti i turismi presenti sul mercato, proponendo un'offerta completa e variegata.

Questa comprende non solo soggiorni nelle strutture ricettive, ma anche altri servizi realizzati dalle aziende della Rete Greenroad.it: dalle più tradizionali visite guidate in località turistiche, a escursioni a cavallo e in bicicletta, fino a innovativi itinerari esperienziali personalizzati.

Al riguardo, **Francesco Vergallo** ha annunciato che nell'ambito dell'approccio sistemico di Greenroad è stato creato il nuovo brand «Jonian Life», che

realizzerà consulenze per i tour operator e servizi per le strutture ricettive.

Fabrizio Nardoni ha elogiato la Greenroad del Gal Colline Joniche, ricordando che i flussi turistici globalizzati richiedono sistemi integrati, prodotti che siano in grado di competere non solo attraverso gli strumenti dell'offerta classica, ma anche con servizi aggiuntivi che fanno la differenza se a competere, ad esempio, sono aree omogenee. Il modello Greenroad ha colto molti anni fa questa tendenza e presenta i risultati di questa animazione territoriale e non solo, visto che oggi ci sono operatori pugliesi, ma anche investitori che dal Nord hanno scelto di investire proprio sul territorio del Gal Colline Joniche.

Il professor **Francesco Lenoci** ha enfatizzato come da oggi con la Bit, e soprattutto in seguito con Expo e Fuori Expo 2015, «Milano è la città con il mondo dentro», e per tutto l'anno in corso sarà la maggiore vetrina mondiale per presentare e promuovere le proprie attività: bene ha fatto il Gal Colline Joniche a venire a Milano per presentare la sua straordinaria Greenroad, un network turistico che, con grande lungimiranza, fa della sostenibilità il suo punto di forza.

La sostenibilità è un'opportunità di crescita per lo sviluppo economico di un'area turistica. I turisti, nel momento in cui pianificano un soggiorno, pensando alla struttura da prenotare e al mezzo di spostamento, si pongono il problema di fare scelte che non danneggino la natura. In altri termini, cercano di soddisfare i propri bisogni, senza compromettere la capacità delle future generazioni di soddisfare i loro bisogni.

La miglior definizione di sostenibilità, di sempre, l'ha coniata un vescovo pugliese, un prossimo santo, don Tonino Bello: «La terra non ci è stata data in eredità dai nostri padri, ma l'abbiamo ricevuta in prestito dai nostri figli». Per restituire ai nostri figli la terra nelle migliori condizioni possibili, sempre don Tonino Bello ci ha insegnato che «non basta più enunciare la speranza, ma occorre organizzarla». È ciò che sta facendo il Gal Colline Joniche, con l'aiuto di tanti, tra cui l'Associazione Regionale Pugliesi di Milano.

«...Ed ecco che su l'aita
vide due rondini chiare snelle
... e ritornar più tante,
tornare in quattro, in otto, in dieci...»
(G. Pascoli, *La rondine*)

Qualche giorno fa Marzo stava per giocare un tiro mancino al mio compleanno. Il cielo sopra Roma si era fatto plumbeo, pronto a sprigionare un diluvio. Addio, festa pregustata! Ma ad un tratto un insistente garrito mi ha sorpreso: nere tre rondini intersecavano il nero del cielo, riportando nel mio cuore la gioia sospesa. Anzi, una duplice gioia: del compleanno e del loro ritorno.

Se le primule e le margherite, irrompendo da ombrosi angoli appena rischiarati da aghi di sole, sono le solerti messaggere della natura che si desta, le rondini ne sono le indispensabili divulgatrici: senza le rondini il risveglio primaverile, benché luce allo sguardo, è muto all'orecchio, incredulo al cuore; protrae l'indugio. Nell'anticiparlo le une e nel fissarlo le altre, entrambe si identificano con il desiderato risveglio. I versi pascoliani prestati al nostro caso ben spiegano il lento transito del tempo ad un nuovo ciclo vitale.

Sin dal primo albeggiare, quando il silenzio avvolge la città in dormiveglia, le rondini inondano indisturbate l'azzurra vastità del cielo che le incornicia ed

accendono la pace profonda con sibili attutiti, augurando il nuovo giorno. Man mano che sale la luce solare, i garriti diventano cori acuti, tengono cattedra di canto soprano. Esse riempiono gli spazi mestamente vuoti d'inverno, sollecitando un trasvolare aereo di frulli, richiami, suoni. Si spandono sopra uno sbocciare armonioso di paesaggi, da campagne pianeggianti e collinari, da monti e vallate, odorosi di fieno falciato, di camomilla, di tenero grano, da borghi e da paesi. Alimentano un meraviglioso animarsi di silenzi, attraverso parole il cui unico tema è il lieto rinascere a nuove dimensioni. Caracollano spensierate, si eccitano, si richiamano ed accentrano la nostra attenzione per un comune accordo di felicità. Segnano i tetti, i cortili, i vicoli, le strade: sembra una gara sottintesa di ambascerie giubilanti tra loro ed i giardini, i campi variopinti, gli scampanii. Anche i passerii, gli usignoli, le cinciallegre, i merli, i fringuelli, i canori selvatici fanno la loro parte corale entusiasmando. Sicché ali e fiori, garriti e colori, voci e policromie, frulli e rintocchi si fondono in festose sensazioni.

«Zii!... Zii!...»: le rondini tempestando l'aria con ininterrotte tessiture vocali, con gridi intonati, ritmi, canzoni, poesie

To', le rondini!



d'amore. Alcune scendono in picchiata sui terrazzi e poi lambiscono a volo radente e leggero i panni sciorinati. Altre interrompono con i loro gridi i fatterelli dei vecchi sulle soglie ed essi le additano con ampi gesti delle braccia. Talune moltiplicano i palpiti, le emozioni, i sospiri che giovanotti e giovanotte si scambiano nei parchi. Altre paiono gareggiare con i ragazzini che si rincorrono o scalciano un pallone nei piazzali o innalzano un rudimentale aquilone ai refole del vento o saltano sulla groppa del «destriero» di turno nel gioco della cavallina. Oh! La gioia fanciullesca quando a metà marzo, una volta, un venticello gentile portava puntuale il tepore primaverile e la fra-

granza dei mandorli fioriti. Bastavano due rondini solitarie ad annunciarsi dal comincio di casa. Che sollievo: si poteva essere certi che l'inverno era alle spalle e noi trovavamo motivi e tempo per incantarci. Riprendere intrepidi le nostre scorribande. Una volta...

Ma rieccone, le rondinelle, con le loro livree bianconere, briose e dinamiche. Le abbiamo aspettate a lungo ed ora sono con noi. Eravamo in ansia per loro e ci hanno ripagato. Sono appena un esiguo drappello e sembrano già stormi, qua, a dare uno scossone alla sonnacchiosa primavera, a fungere da scacciapensieri. Ed ecco, mentre il giorno si spegne nel vespero e nella sera, i garriti si smorzano in quiete filatine e tacciono, disponendo a tranquilli riposi notturni.

Seguendo il proverbio, i pessimisti ripeteranno che «una rondine non fa primavera» e così ignorano l'indispensabile funzione di avanguardia, di esplorazione, di preannuncio di questo volatile. Io dico invece che lo fa, schiudendo una trama gioiosa e giocosa di luce, di colore, di calore. La fa, la fa: agli occhi e specialmente ai cuori. E allora: addio, inverno, per quasi un altro anno, Benvenute, rondinelle. Avanti, primavera, a inebriarci quanto più possibile di rinnovate certezze!

Saverio Giancaspero

«Quando gli albanesi eravamo noi, ci linciavano come ladri di posti di lavoro, ci consideravano non visibilmente negri nelle sentenze in Alabama, ci accusavano di essere tutti criminali rinfacciandoci di rappresentare quasi la metà dei detenuti stranieri di New York. Quando gli albanesi eravamo noi, vendevamo i nostri bambini agli sfruttatori assassini delle vetrerie francesi ed agli orchi girovaghi, gestivamo la tratta delle bianche riempiendo di ragazze dodicenni i bordelli di tutto il mondo, espatriavamo illegalmente a centinaia di migliaia oltre le Alpi e gli oceani, seminavamo il terrore anarchico ammazzando capi di stato e poveri passanti ed eravamo così sporchi che a Basilea ci era interdotta la sala di aspetto di terza classe. Quando gli albanesi eravamo noi, ci pesavano addosso secoli di fame, ignoranza, stereotipi infamanti. Quando gli albanesi eravamo noi, era solo ieri». È da queste riflessioni tratte dal saggio di Gian Antonio Stella *L'Orda. Quando gli albanesi eravamo noi* (Rizzoli, 2002), che bisognerebbe partire per meglio affrontare il nostro confronto, incontro/scontro con la popolazione immigrata. Confronto che si presenta estremamente variabile, legato alle più disparate situazioni: aree geografiche condizionate da politiche locali, possibilità lavorative, ideologie, paure e pregiudizi, momenti emotivi collegati a particolari situazioni. Questo periodo rappresenta uno di quei momenti, in cui l'incredulità e l'orrore montano, almeno per qualche tempo: ancora una volta il Mediterraneo si è trasformato in una fossa comune, ancora una volta il miraggio di una vita diversa e migliore è scomparso con la morte. Ma il sentimento di orrore sarà di breve durata e c'è da temere che non avrà alcuna conseguenza e non si parlerà più, sino alla prossima tragedia, di una politica di accoglienza coordinata a livello europeo e si tornerà al punto di partenza: un ping pong tra i due poli dell'«emergenza profughi» e delle «catastrofi dei rifugiati».

Che questa sia la situazione ce lo dicono i fatti: dopo il naufragio di Lampedusa del 3 ottobre 2013, in cui almeno 366 migranti persero la vita, si sprecarono parole di indignazione e promesse di cambiare le politiche e le pratiche del controllo dell'immigrazione, in nome dei più basilari principi umanitari, ma dopo poche settimane il tema perse interesse e le tragedie successive, che arrivano sino a questi giorni, non sono valse a smuovere nulla: anzi, gli strumenti esistenti, come l'operazione Mare Nostrum, sono stati abbandonati, o depotenziati, o sostituiti con altri meno efficaci; il tutto mentre le poche iniziative prese dall'Unione Europea, come l'agenzia Frontex, si dimostrano del tutto insufficienti.

Le emergenze profughi scoppiano puntualmente quando «ne arrivano troppi», quando sugli schermi televisivi scorrono le immagini dei centri di accoglienza italiani sovraffollati. Allora il primo riflesso è sempre il rifiuto. Ma i naufragi continuano a ripetersi con sconcertante regolarità.

Ma passati questi momenti di orrore e pietismo, qual è il nostro rapporto con gli immigrati? Molto spesso è un rapporto pieno di pregiudizi e di fastidio nei confronti del diverso.

In Italia, così come in altri Paesi industrializzati, è sempre più presente la «sindrome di Salgari», essa viene descritta da Salvatore Geraci, responsabile Area sanitaria per immigrati e nomadi della Caritas di Roma nel libro *Aspetti sanitari del fenomeno migratorio in Italia* di Walter Pasini e Giuliano Da Villa. Perché Salgari? Perché lo scrittore veneto-piemontese, senza mai aver visitato Paesi tropicali (il suo unico viaggio fu una crociera in Adriatico), sognava ad occhi aperti mondi completamente differenti dal nostro con dati di diversità che egli traeva esclusivamente da testi consultati nelle biblioteche, e con la sua immaginazione alimentava i suoi libri di immagini meravigliose e fantastiche avventure. Così spesso la gente comune giudica l'immigrato, senza che questo sia assolutamente conosciuto, solo perché, in quanto «straniero» e quindi esterno al contesto socio-culturale del posto, proviene da Paesi lontani, molto spesso poveri e poco conosciuti, e ha costumi, religioni, abitudini ed esigenze diverse. Per

Noi e... gli Altri

Una rivoluzione copernicana nell'accettazione dell'immigrato



Agosto 1991: lo sbarco di migliaia di albanesi, dalla nave Vlora, nel porto di Bari

cui l'immigrato viene visto non per quello che realmente è, ma secondo l'immagine più o meno fantasiosa, spesso legata all'emotività del momento, ci siamo fatti di lui.

Ed allora rientriamo nel *Pregiudizio*, aspetto quasi sempre presente nell'incontro tra culture diverse, in particolare se queste sono molto differenti tra loro, infatti il fascino ed il timore dell'esotico costituiscono preconcetti che possono interferire nel nostro relazionarci con gli immigrati. I luoghi comuni più frequenti sono: l'immigrato è povero, incolto, estremamente bisognoso, depresso (o con qualche altro disturbo psichico), spinto dalla fame a cambiare paese, approfittatore, tendenzialmente criminale, incompatibile con la democrazia e/o terrorista (specie se musulmano) ed appunto portatore di malattie infettive e tropicali e, quindi, viene visto come persona comunque da controllare, da tener d'occhio anche e soprattutto dal punto di vista sanitario.

In linea puramente teorica, spetterebbe alle istituzioni combattere questi pregiudizi a tutti i livelli, tanto nei palazzi della politica nazionale quanto in ogni ufficio pubblico locale, poiché solo liberando il fenomeno migratorio dai miti e dai timori infondati è possibile promuovere, se non l'integrazione, almeno la convivenza pacifica all'interno della società. Altrimenti, il rischio è il proliferare da una parte della paura e dell'insicurezza nei cittadini autoctoni, dall'altra di risentimenti e rabbia negli immigrati (anche in quelli di seconda e terza generazione), che può portare anche a un rifiuto delle norme e dei valori dei Paesi di accoglienza, con conseguenze potenzialmente drammatiche, come mostrano i recenti atti terroristici a Parigi e Copenhagen.

Purtroppo, però, non solo le istituzioni paiono riluttanti o incapaci di combattere i pregiudizi, ma proprio al loro interno si sviluppano forze che vanno addirittura in senso contrario: in tutta Europa, infatti, il tema dell'immigrazione è molto sentito dai cittadini e ha una fortissima rilevanza nel dibattito pubblico e, di conseguenza, nella competizione elettorale. In questa situazione soffiare sul fuoco dei «pericoli» e dei «rischi» dell'immigrazione è un metodo semplice, ma terribilmente efficace, per guadagnare consensi; mentre dall'altra parte non ottiene altrettanto successo, in termini di voti, appellarsi ai valori di solidarietà e parlare degli immigrati come «risorsa», nonostante i dati appoggino tale visione (è la presenza di una popolazione di lavoratori immigrati mediamente più giovane degli italiani a rendere sostenibile il nostro stato sociale; e, in generale, il contributo netto degli immigrati all'economia italiana è di 3,9 miliardi,

stando a un recente dossier della Fondazione Andrea Moressa).

Se a livello politico i pregiudizi, invece di essere combattuti sono a volte cavalcati, si può almeno sperare che i funzionari pubblici che lavorano a diretto contatto con il fenomeno migratorio ne siano immuni, grazie alla conoscenza tratta dall'esperienza diretta. Purtroppo, non sempre è così: dal pregiudizio spesso non è esente chi è impegnato nel campo della tutela della salute degli immigrati, per cui gli operatori socio-sanitari coinvolti in tale problematica sono talora convinti del rischio d'importazione di malattie tropicali più o meno conosciute (malaria, ebola etc).

Analizzando gli atteggiamenti e comportamenti che medici ed altri operatori sanitari volontari attuavano nei confronti degli immigrati nell'Ambulatorio della Caritas di Roma, Salvatore Geraci e Riccardo Colasanti hanno proposto uno schema interpretativo della dialettica dei rapporti interpersonali che può essere semplificata in tre grandi fasi.

La prima fase è quella dell'*esotismo*, in cui è nettamente predominante il nostro processo di produzione di «immagini dell'altro». Lo straniero è in primo luogo un soggetto contaminante: il medico o l'infermiere teme o spera (quale impatto mediatico avrebbe una brillante diagnosi di malattia esotica alle nostre latitudini!) di trovare il paziente affetto da chissà quali malattie, lo inquadra come vettore di morbi strani ed inconsueti, per cui ogni sintomo, anche il più banale, si ammantava di una sua presunta «eccezionalità» rispetto alla normalità quotidiana delle nostre patologie. La diversità del paziente immigrato è ulteriormente accentuata attraverso l'immagine del povero e/o dello sfruttato, per cui è da conoscere e aiutare perché possa essere salvato e protetto, a seconda delle situazioni.

La seconda fase è quella dello *scetticismo*. Nella banalità della pratica quotidiana lo straniero si depotenzia tanto della sua carica «contaminante» quanto di quella di soggetto da proteggere. Spesso la ripetuta domanda di assistenza e di cura viene interpretata come ipocondria, il paziente viene visto come un «lavativo», un «malato immaginario», un «perditempo». È questa la fase in cui si registra il più alto numero di abbandoni da parte dei volontari o il maggiore disinteresse e «disattenzione» negli operatori sanitari pubblici, «Il paziente non presenta nulla di suggestivo, non incute più paura, non dà gloria. È solo routine!».

La terza fase è quella del *criticismo* in cui ci si rende conto di aver capito poco o nulla della persona-paziente per cui subentra la delusione per il nostro approccio sbagliato in cui non è il microrganismo ad essere

strano ed inconsueto, ma il nostro criterio di giudizio. È quindi necessario superare le immagini che abbiamo ideato – del povero, dello sfruttato, dell'«untore», del primitivo/salvatore – per rapportarci con un soggetto, interprete assoluto di una cultura, di una storia, di una realtà psicofisica, di una sua vicenda esistenziale. Si noti che queste fasi, pur se declinate in forme ovviamente molto diverse, potrebbero ritrovarsi anche nell'atteggiamento di ogni altro tipo di operatore sociale e/o istituzionale nei confronti degli immigrati; in particolare l'idea dell'eccezionalità delle esperienze del migrante, spesso presente nell'associazionismo, rischia di avere conseguenze negative, anche al di là delle intenzioni, perché favorisce la trasformazione del soggetto straniero in un «oggetto» di cui prendersi cura, senza favorirne la partecipazione proattiva; ne accentua l'alterità rispetto al contesto di arrivo e quindi rende più difficile la sua integrazione. È invece la capacità di abbandonare simili giudizi che permette di trattare gli immigrati al pari di ogni altro cittadino, e di dare il giusto peso e il giusto valore alle loro diversità sociali e culturali, che sono fattori importanti.

Da quanto detto sopra, si può desumere come il rapporto tra «noi» e «gli altri» sia molto variegato, spesso tormentato e certamente condizionato anche da fattori esterni e contingenti. Attualmente il momento politico/bellico internazionale ed il vociare insensato di qualche politico nostrano sta facendo montare quel sentimento xenofobo che alberga in alcuni di noi. Non più tardi di qualche giorno fa, mi è capitato di ascoltare un cosiddetto benpensante, dichiaratamente antirazzista che si esprimeva così: «Quelle immagini dei barconi in tv straziano il mio cuore e la mia coscienza di cristiano: ma troppe porte aperte creano una paura ingiustificata. L'intolleranza non sempre è razzista, è ignoranza ed egoismo. Il mondo è cambiato e certa gente ha paura di perdere il proprio status quo, il proprio benessere, anche perché qualcuno economicamente è proprio in difficoltà».

Ma qual è la reale situazione della nostra società? Qual è il rischio che corriamo? C'è la concreta possibilità che le nostre città ed i nostri paesi rispecchino un contesto sociale sovrapponibile a quanto descritto da Harper Lee nel suo romanzo *Il buio oltre la siepe* ambientato in una cittadina dell'Alabama negli anni '30 del secolo scorso. In esso c'era una lucida descrizione del tribalismo americano nelle sue tre manifestazioni principali: razza, classe e tribalismo. Il razzismo sembrava essere un fatto ineluttabile, fondamento gettato dal cielo: «È solo un negro», così si indicava una persona di colore con la sicurezza che derivava dall'essere complice, solo in virtù della nascita, di un sistema di disegualianza istituzionalizzato. Le parole pronunciate al suo processo dall'imputato nero Tom che, quando gli chiedevano perché aveva paura anche se era innocente, rispondeva. «Se eri un negro come me, anche tu avevi paura» indicando un sistema in cui essere negro era sinonimo di colpa. Compito di tutti noi è far sì che tutto questo non avvenga e che le infamanti discriminazioni razziste del passato rimangano solo passato: *Nel razzismo non c'è niente di ineluttabile e le sue stesse fondamenta vanno messe in discussione*.

Per concludere, torneremo alle parole di Gian Antonio Stella «Questa è l'altra faccia della grande emigrazione italiana. Quella che meglio dovremmo conoscere proprio per capire, rispettare e amare ancora di più i nostri nonni, padri, madri e sorelle che partirono. Quella che abbiamo rimosso per ricordare solo gli zii d'America arricchiti e vincenti. Una scelta fatta per raccontare a noi stessi, in questi anni di confronto con le orde di immigrati in Italia e di montante xenofobia, che quando eravamo noi gli immigrati degli altri, eravamo diversi. Eravamo più amati. Eravamo migliori. Non è esattamente così».

Angelo Scottò

Dottore di Ricerca in Scienza Politica,
Università di Pavia

Gaetano Scottò

Direttore Centro Studi di Medicina
Tropicale-Foggia

Margherita di Savoia: le Terme per il benessere

Ci prendiamo cura di voi. In tutti i sensi

Margherita di Savoia è adagiata ai piedi del promontorio del Gargano, tra un mare limpido ed incontaminato e le Saline più grandi d'Europa, conosciute già dal III sec. a. C. per le loro proprietà terapeutiche. In questo paesaggio senza uguali sorge un centro termale all'avanguardia, a cui sono collegati un confortevole Grand Hotel, un accogliente centro benessere e un lido perfettamente attrezzato. Se volete vivere una vacanza all'insegna non solo della salute, ma anche del relax e dello svago, le Terme di Margherita di Savoia sono pronte ad accogliervi dal 1946.

Le Terme

Lo stabilimento termale, che si estende su una superficie coperta di circa 15.000 mq, dispone delle attrezzature medico-sanitarie più moderne per trarre il massimo beneficio dalle preziose materie prime naturali offerte dalle Saline. Ai classici reparti per le cure inalatorie, la fango-balneoterapia, i vari tipi di massaggio, si aggiungono:

- il Centro di Sordità Rinogena
- il Centro di Broncopneumologia e Riabilitazione Respiratoria
- il Centro di Medicina Estetica
- un'attrezzata Palestra
- il Reparto Ginecologico
- l'elegante Centro Benessere SPA Club

Un'attenzione speciale è riservata ai bambini, con un reparto dedicato esclusivamente a loro. Il personale tecnico, attentamente selezionato e coordinato dalla Direzione Sanitaria, partecipa costantemente a corsi di aggiornamento professionale ed è in grado di assicurare la più affidabile e completa assistenza.

Le acque

Le acque termali provengono direttamente dalle saline e sono classificate come acque cloruro sodiche forti (acque salso-bromo-solfo-iodiche). Esenti da flora patogena, tanto da essere definite "batteriologicalmente pure", sono ricche di una microfauna e di una microflora tipiche che le conferiscono il caratteristico colore rossastro. Hanno una notevole azione antisettica e sono particolarmente efficaci contro le infiammazioni dell'apparato genitale femminile.

I fanghi

I fanghi maturano attraverso il contatto prolungato per decenni con le "acque madri" nelle vasche delle saline e vengono mineralizzati dai sali in esse contenuti. Ricchissimi di proprietà curative, sono particolarmente efficaci nella prevenzione e nella cura di patologie osteo-articolari e nei trattamenti anticellulite. Una caratteristica peculiare delle Terme di Margherita di Savoia è l'utilizzo di fanghi esclusivamente naturali e mai riciclati.

Centro benessere Spa Club

Un fresco e invitante spazio, all'interno dello stabilimento termale, dedicato a chi desidera sentirsi in forma, valorizzare la propria immagine e ritrovare relax ed equilibrio psicofisico. Il tempo trascorre piacevolmente tra massaggi, trattamenti specifici e bagni al sale termale e agli olii essenziali, eseguiti da personale altamente qualificato, in un ambiente arredato con gusto, tra profumi, colori e musica.

Tante le proposte tra cui scegliere:

- Massaggi
- Idroterapia
- Hammam
- Trattamenti anticellulite al fango termale
- Trattamenti personalizzati per viso e corpo
- Scrub al sale
- Zona Fitness
- Zona relax
- Tisaneria
- Pacchetti benessere

Lo SPA Club offre le attrezzature migliori selezionate fra le più innovative:

- Hydrotherapy Evolution per effettuare un processo termale completo;
- Doccia Vichy per stimolare, tonificare i tessuti, rilassare e donare alla pelle luminosità, pulizia profonda e idratazione naturale;

Doccia Emozionale Dream Shower per doccia a cascata, doccia tropicale, doccia jets spa (che stimola muscolatura e tessuti), nebulizzatore con aromaterapia e cromoterapia.

Grand Hotel Terme

Il Grand Hotel Terme, ubicato sullo splendido lungomare, è un albergo funzionale ed accogliente, con un personale cortese e premuroso. Le camere, eleganti e luminose, tutte con balconcino privato, sono dotate di ogni comfort. Le De Luxe, le Executive e le Superior godono, inoltre, di una incantevole vista mare. Grazie ad una free wifi zone gli ospiti possono collegarsi gratuitamente ad internet. Anche la cucina è un punto di forza del Grand Hotel Terme. Nel suggestivo ristorante panoramico "Il Galeone" ogni mattina viene offerto un ricco buffet con proposte dolci e salate, mentre a pranzo e a cena si possono gustare sia i piatti tipici della tradizione pugliese che le più raffinate ricette internazionali.

Meeting e Ricevimenti

Il Grand Hotel Terme dispone di una sala multifunzionale a platea, che può essere allestita con soluzioni alternative, a seconda delle diverse necessità di lavoro e può ospitare fino a 200 persone. A disposizione degli utilizzatori anche una terrazza panoramica privata per coffee break e tutti i servizi e gli strumenti essenziali per la buona riuscita dei meeting.

Il Ristorante panoramico Il Galeone, con la sua bellissima terrazza affacciata sul mare, è il luogo ideale per festeggiare momenti speciali: matrimoni, anniversari, feste di laurea, banchetti, feste private.

Il Lido

Visto dall'alto il lido si presenta come una lunga distesa di sabbia finissima che incornicia un mare splendido. Gli ospiti possono usufruire di una vasta scelta di servizi:

- bar
- tavola calda
- zona relax
- zona wi-fi
- baby club
- area fitness
- area benessere

L'Aqua Restaurant

Direttamente sulla spiaggia del Lido Terme c'è l'Aqua Restaurant, che consente di cenare alla luce delle candele, ascoltando musica lounge e la voce del mare. L'Aqua Restaurant è anche la location ideale per feste private e matrimoni sulla spiaggia. Un'area attrezzata con giochi per bambini permette ai genitori di tenere sotto controllo i piccoli, stando comodamente seduti al tavolo. Di giorno il ristorante diventa un pratico self service con proposte leggere e veloci adatte alle calde giornate estive.

I prodotti

Dagli studi del Centro di Medicina Estetica delle Terme di Margherita di Savoia sono nate due linee di bellezza esclusiva di comprovata efficacia: Lumina e Terme. La combinazione ottimale di ingredienti di alto valore cosmetico consente di preservare la giovinezza della pelle, mantenendola fresca ed elastica.

Tutti i prodotti sono acquistabili anche online sul sito www.termemargherita.it

NasoSpray

Alla linea cosmetica si affianca NasoSpray, una soluzione di acqua delle Terme pronta per l'uso. NasoSpray è indicato per proteggere dalle aggressioni esterne (fumo, aria secca, smog) le vie aeree di adulti e bambini (dai quattro anni in su) ed è consigliato per l'igiene quotidiana. L'uso corretto permette di prolungare il beneficio delle cure termali e favorisce la prevenzione di numerose patologie.

I dintorni

Margherita di Savoia è situata in un territorio ricco di storia e di autentici gioielli architettonici. A pochi chilometri è possibile visitare Castel del Monte e il Santuario di San Michele Arcangelo, dichiarati dall'Unesco, insieme ad Alberobello con i suoi caratteristici Trulli, Patrimonio Mondiale dell'Umanità. Un fascino particolare esercita uno dei luoghi di culto più importanti d'Italia, San Giovanni Rotondo, che custodisce le spoglie di Padre Pio da Pietrelcina. L'area delle Saline, riconosciuta zona umida di importanza internazionale, il promontorio del Gargano e le Grotte di Castellana sono ecosistemi di rara bellezza, tutti da scoprire.

Mauro Galantino



TERME MARGHERITA DI SAVOIA

Il Benessere parte da qui

Convenzionate con il Servizio Sanitario Nazionale
www.termemargherita.it

La Grande Guerra e la Puglia

L'Italia, che dal 1882 faceva parte della Triplice Alleanza, entra nel conflitto il 24 maggio del 1915 a fianco della Triplice Intesa, ben più orientata dell'Austria a venire incontro alle richieste degli irredentisti.

La partecipazione italiana arriva in ritardo, dopo aver suscitato forti contrasti tra neutralisti e interventisti, contrasti che si manifestano con forza anche in Puglia. Qui si incrociano con le proteste dei contadini delle leghe cattoliche e socialiste, mentre i muri di tutte le città pugliesi vengono tappezzati di manifesti con la scritta "Guerra alla guerra" e le proteste e gli scioperi arrivano anche in Capitanata.

Ma l'inizio delle operazioni belliche e il coinvolgimento dell'Adriatico nel



conflitto portano al centro delle attenzioni la nostra regione e i suoi porti.

Taranto assiste ad un via vai frenetico di soldati provenienti da ogni parte d'Europa, Bari subisce più bombardamenti aerei, Brindisi s'impegna nell'operazione di soccorso delle forze armate serbe per le quali vengono organizzati campi di assistenza: una targa marmorea all'interno del porto ricorda le operazioni di salvataggio dei profughi.

Poiché le basi aeree lasciano scoperto il Sud d'Italia, si cercano dei siti atti alla costruzione di nuovi aeroporti. Tra essi viene individuato quello in cui, verso la fine del 1914, viene intrapresa la costruzione del Gino Lisa, completata nel 1915. Nel 1917 viene realizzato a Nord di Foggia, in contrada San Nicola d'Arpi, un nuovo campo d'aviazione, mentre un terzo campo di atterraggio è costruito a Ovest di Foggia. Contemporaneamente è attivato nella provincia di Foggia l'idroscalo della Regia Marina Militare italiana di San Nicola Varano, sorto sulle rive del lago omonimo nel 1915 (e successivamente intitolato a Ivo Monti, un tenente aviatore morto il 2 giugno 1918 nel corso di una missione contro gli Austriaci), assegnato infine al Comando di Aeronautica di Brindisi.

Il 1916 è l'anno in cui il Presidente del Consiglio, il pugliese di Capitanata Antonio Salandra, già dimessosi l'anno precedente per l'opposizione dei neutralisti, lascia definitivamente il Governo.

Questo mentre l'economia di guerra porta la produzione industriale sotto il controllo dello Stato e rende molto grave la situazione nell'agricoltura: le devastazioni nei campi e la ridotta manodopera

portano a una caduta della produzione. L'irreperibilità e il razionamento di molti alimenti e le pessime condizioni igieniche favoriscono il diffondersi di malattie epidemiche. La guerra, insomma, mostra il suo vero volto, quello di un'immane e assurda tragedia.

Fino a Caporetto, nel 1917, il "Corriere delle Puglie", il quotidiano barese, sostiene l'intervento armato, ma dopo quella battaglia i toni cambiano: la situazione è drammatica, tanto che vengono chiamati al fronte i diciottenni della classe 1899 e il comando passa dal generale Cadorna a Diaz. La resistenza italiana viene premiata e l'offensiva nemica è bloccata sul fiume Piave, sull'altipiano di Asiago e sul monte Grappa.

L'armistizio tra Italia e Austria prima, quello fra l'Intesa e la Germania dopo pongono fine alle ostilità nel 1918.

Termina così la prima guerra mondiale che lascia dietro di sé un bilancio di vittime immane. I caduti pugliesi sono 28.195 così distribuiti per provincia: Bari 4.572; Barletta 6.394; Foggia 5.287; Lecce 6.953; Taranto 4.989.

Poiché le basi aeree lasciano scoperto il Sud d'Italia, si cercano dei siti atti alla costruzione di nuovi aeroporti. Tra essi viene individuato quello in cui, verso la fine del 1914, viene intrapresa la costruzione del Gino Lisa, completata nel 1915. Nel 1917 viene realizzato a Nord di Foggia, in contrada San Nicola d'Arpi, un nuovo campo d'aviazione, mentre un terzo campo di atterraggio è costruito a Ovest di Foggia. Contemporaneamente è attivato nella provincia di Foggia l'idroscalo della Regia Marina Militare italiana di San Nicola Varano, sorto sulle rive del lago omonimo nel 1915 (e successivamente intitolato a Ivo Monti, un tenente aviatore morto il 2 giugno 1918 nel corso di una missione contro gli Austriaci), assegnato infine al Comando di Aeronautica di Brindisi.

Il 1916 è l'anno in cui il Presidente del Consiglio, il pugliese di Capitanata Antonio Salandra, già dimessosi l'anno precedente per l'opposizione dei neutralisti, lascia definitivamente il Governo.

Questo mentre l'economia di guerra porta la produzione industriale sotto il controllo dello Stato e rende molto grave la situazione nell'agricoltura: le devastazioni nei campi e la ridotta manodopera portano a una caduta della produzione. L'irreperibilità e il razionamento di molti alimenti e le pessime condizioni igieniche favoriscono il diffondersi di malattie epidemiche. La guerra, insomma, mostra il suo vero volto, quello di un'immane e assurda tragedia.

Fino a Caporetto, nel 1917, il "Corriere delle Puglie", il quotidiano barese, sostiene l'intervento armato, ma dopo quella battaglia i toni cambiano: la situazione è drammatica, tanto che vengono chiamati al fronte i diciottenni della classe 1899 e il comando passa dal generale Cadorna a Diaz. La resistenza italiana viene premiata e l'offensiva nemica è bloccata sul fiume Piave, sull'altipiano di Asiago e sul monte Grappa.

L'armistizio tra Italia e Austria prima, quello fra l'Intesa e la Germania dopo pongono fine alle ostilità nel 1918.

Termina così la prima guerra mondiale che lascia dietro di sé un bilancio di vittime immane. I caduti pugliesi sono 28.195 così distribuiti per provincia:

Bari 4.572; Barletta 6.394; Foggia 5.287; Lecce 6.953; Taranto 4.989.

Perché la guerra? Perché la pace?

1914-2014: a cento anni di distanza dallo scoppio della grande guerra è dovere di ciascun uomo del nostro tempo di ricordare e riportare alla memoria di tutti i quasi nove milioni di morti, i ventuno di feriti, i milioni di decessi provocati da malattie e denutrizione. A questi vanno aggiunti i cinquantacinque milioni tra morti, feriti e dispersi del secondo conflitto mondiale.

Suggerisce Piero Calamandrei che scrive: «Da ogni paese, da ogni casa, da ogni finestra, dove prima c'era un orto o uno scaffale di libri, dove prima brillava nella notte un lumicino che segnava una famiglia riunita al suo desco (tavola); da ogni parte qualcuno è partito per prender parte alla grande adunata... E non parliamo dell'eredità che i partenti hanno lasciato ai superstiti: fame, sfinito, epidemie, disperazione, follia; e questo delirio di spavento che rimarrà per sempre sulle cose più care e le renderà cupe e smorte per sempre».*

Perché la guerra? Perché gli uomini non possono vivere in pace?

Le origini della guerra s'intrecciano con le origini dell'umanità. Anzi, lo studio della storia si è ridotto, per molto tempo, a poco più di un'elencazione di conflitti: interi secoli di stragi, di violenze, di sopraffazioni.

Ieri si combatteva per la tribù o per la terra, oggi anche per ideali o per denaro. Ma, aggravati dalla tecnologia, i meccanismi che scatenano la guerra sono sempre gli stessi. L'uomo è, con rare eccezioni, l'unico animale che uccide i propri simili.

Si pensa che per centinaia di migliaia d'anni l'uomo cacciatore non abbia avuto motivi di fare guerre. I territori erano ampi e la popolazione ridotta.

L'ipotesi che le relazioni fra le comunità, a quei tempi, fossero tutto sommato pacifiche sembra dimostrata dalle pitture realizzate su rocce. Solo a partire da circa 6 mila anni fa vengono raffigurati uomini armati, le prime immagini della guerra. Proprio in quel periodo, d'altronde, si erano affermate l'agricoltura e l'allevamento.

Dunque divenne decisivo il senso

della proprietà. Il bestiame poteva essere rubato, i raccolti saccheggianti. Bisognava difendersi.

Nacque così il guerriero, quasi sempre un professionista. Poi, la guerra, con la chiamata collettiva alle armi, divenne un fenomeno di massa.

Nell'età moderna si delineano nuovi modi di pensare la guerra, oltre che nuove maniere di combattere. La rivoluzione industriale e i successivi sviluppi della tecnica e della scienza, il trionfo del capitalismo, la rivoluzione francese e la nascita degli stati-nazione sono alle origini di questo mutamento.

Il Novecento è segnato dalla "guerra mondiale": proprio la prima inaugura l'epoca della "guerra totale", che mobilita tutti i cittadini. Ma è un secolo contraddittorio: si sviluppano contemporaneamente ideologie tendenti a giustificare la guerra, movimenti di pensiero e organizzazioni per la pace.

Anche il desiderio di pace è antico quanto l'istinto di distruzione e il sogno di un mondo senza guerra ha occupato, da sempre, la mente di profeti, di poeti, di uomini e donne appassionati.

Solo dopo i due sanguinosi conflitti mondiali, l'umanità comincia a rendersi conto di formare un'unica, immensa e variegata "famiglia umana". Il sogno di pochi diventa sempre più l'impegno di molti che, pur essendo di cultura e nazionalità differenti, aspirano allo stesso ideale: la pace! 139

Purtroppo, nonostante alcuni significativi successi, ancora si lotta per superare l'incomprensione, la diffidenza, il sospetto tra le nazioni.

La guerra fredda sembra finita, ma a tratti si ripresenta!

Il possibile uso delle armi nucleari, che rischierebbe di decimare la razza umana e distruggere l'ambiente naturale, rimane un problema irrisolto. Molti sono ancora i paesi lacerati da conflitti armati e guerre civili.

Anche se le spese militari sono diminuite, esse costituiscono ancora una parte rilevante del bilancio di molti Stati.

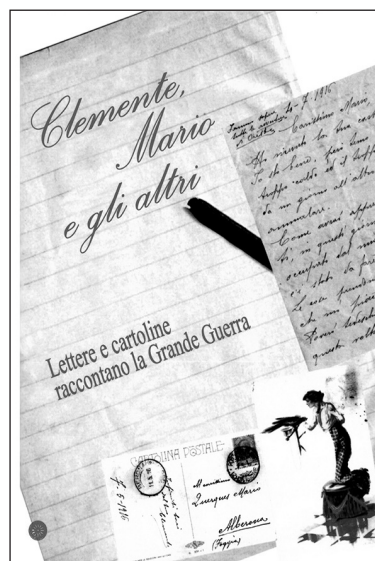
All'origine dei conflitti, ancora tanti, che insanguinano il mondo ci sono: la sovrappopolazione, le disuguaglianze economiche, il degrado ambientale, l'intolleranza, l'incapacità di coesistere pacificamente.

Drammatico è il problema dei rifugiati e dei profughi, in maggioranza donne e bambini. Si tratta di migrazioni forzate che si accompagnano spesso a fenomeni d'intolleranza e di razzismo.

In Italia, poi, stiamo vivendo in un clima d'insicurezza crescente, dovuta a molti fattori tra cui lo scadere morale in primis, l'economia in crisi, la mancanza di lavoro, la situazione politica instabile, l'aumento della criminalità che ormai tocca tutto il paese.

Oggi non è più solo il Mezzogiorno a domandare un salto di qualità. Nord e Sud chiedono uno sforzo straordinario per invertire il biblico esodo dei propri figli verso terre straniere, portare lavoro e sviluppo a uomini, braccia, intelligenze e volontà che chiedono solo di poter costruire il proprio futuro... in pace.

Da: Clemente Mario e gli altri. Lettere e cartoline raccontano la Grande Guerra - Edizioni del Rosone, Foggia, 2015



Nel corso del convegno «L'Italia, la Puglia e la Grande Guerra»

I monumenti ai caduti della città di Foggia

In occasione del centenario della Prima Guerra Mondiale si è celebrato a Bari, nei giorni 3-4-5 giugno scorsi, il convegno nazionale sul tema «L'Italia, la Puglia e la Grande Guerra», ospitato nel Salone degli Affreschi dell'Ateneo barese. Il convegno è stato organizzato dall'Istituto del Risorgimento Italiano, Comitato Provinciale di Bari; Ministero dei Beni e delle Attività culturali e del turismo; Centro Ricerche di Storia Religiosa in Puglia - Bari (CRSRP).

Di questo appuntamento proponiamo alcuni passaggi della relazione svolta dall'architetto dottoressa Nicoletta Ingelido, sul tema «Il monumento ai caduti della città di Foggia».

Il tema oggetto di studio relativo ai «I monumenti ai caduti della città di Foggia» pone l'accento non solo sul monumento inteso come elemento scultoreo, ma su una complessa rete di questioni relative alla sua ubicazione, agli edifici contestuali, agli assi viari, alle visioni prospettiche e non solo.

Foggia nel 1° dopoguerra e quindi nei cinque anni di Amministrazione Fascista, ha vissuto una rivoluzione urbanistica e architettonica voluta in primo luogo dal Duce e dal Podestà poi, ponendo la città al centro di un dibattito architettonico-politico di natura nazionale.

Il 1928, infatti, diventa un anno determinante per superare le annose contraddizioni sul tema urbanistico, che vedeva contrapposta da un lato un'ideologia stilistica legata alla «tradizione» e dall'altro quella di stampo «avanguardista», per il raggiungimento di un obiettivo cioè l'«urbanistica di Stato». Ripercorrendo le tappe che portano alla stesura del 1° Bando per il Piano Regolatore di Foggia, si può comprendere il clima di tensione che ha caratterizzato questo primo tentativo. (...)

Il «caso Foggia» si pone così al centro di uno studio tenutosi durante il 1° Congresso di Studi Romani nell'Aprile del '28, durante il quale si discute sul modello di città e della politica di trasformazione urbana da attuare durante il Ventennio: si parla della città del Tavoliere in chiave metropolitana denominandola addirittura «La Grande Foggia».

Il Concorso del 1927 vede vincitori del premio il gruppo U6 e nonostante l'apprezzamento per il progetto vincitore, l'idea non viene realizzata; pertanto nel 1930 l'amministrazione podestarile affida l'incarico per la stesura del nuovo Piano Regolatore all'Ingegnere Cesare Albertini, noto urbanista del tempo, il quale sviluppa un progetto che rafforza lo schema monocentrico. Imposta l'intervento urbano su una trama geometrica a «scacchiera» ponendo l'attenzione ai raccordi diretti tra il centro della città e i quartieri periferici, alla sistemazione del verde, disponendo su tutti gli assi viari dei filari di alberi. La volontà politica del progetto la Grande Foggia porta in città illustri architetti fedeli alla linea architettonica dettata dal Duce, come Marcello Piacentini e Arnaldo Foschini i quali realizzeranno gli edifici che faranno da cornice al Parco della Rimembranza realizzando rispettivamente il Complesso del Palazzo degli Studi e



Foggia, ottobre 1998: inaugurazione nuova Piazza Italia

il Palazzo cosiddetto «delle Statue». (...)

Parco della rimembranza e il monumento ai caduti

Il 1928 è l'anno cruciale in cui si inaugurano nella stessa giornata, con cerimonia solenne e alla presenza del Re Vittorio Emanuele III, sia il Parco della Rimembranza (attuale Piazza Italia) che il Monumento ai Caduti in Piazza Lanza (attuale Piazza Umberto Giordano), Monumento che solo nel secondo dopoguerra e cioè nel 1959 sarebbe stato smontato e collocato nell'allora Parco della Rimembranza che prenderà il nome di Piazza Italia.

Ma le vicende storiche, legate sia al Parco che al Monumento furono piuttosto controverse e non prive di critiche e polemiche. (...)

La Piazza nel 1928 venne riprogettata e diventò un Parco della Rimembranza dedicato alla memoria dei 308 soldati foggiani caduti durante la 1° Grande Guerra Mondiale.

Il progetto era caratterizzato da uno schema geometrico molto rigido, di forma rettangolare, con un viale centrale che conduceva all'ingresso della Caserma e che divideva tutta l'area in due zone, in ognuna delle quali sorgevano due gruppi di quattro aiuole che avrebbero dovuto vedere al centro rispettivamente due fontane monumentali. Al posto delle fontane vennero collocate nel 1936, le cosiddette «Antenne della Vittoria», pali alabandiera alti 36 metri ciascuno.

Ma più di ogni cosa, pregni di memoria e significato erano i 308 pini Austriaci piantati lungo il perimetro della piazza, 308 numero esatto dei caduti, a voler restituire nuova vita ad ognuno di loro; ogni pino infatti era dedicato ad un soldato e recava una targhetta in ferro smaltato, con incise le proprie generalità. (...)

Monumento ai caduti di piazza Italia

Come poter onorare a Foggia dignitosamente tutti i caduti in guerra di cui non si conosceva né il nome né la sorte?

Si diede voce alla volontà dell'Unione Nazionale Reduci di Guerra che si espresse per la realizzazione di una Fontana Monumentale e già nel 1922 si iniziarono a raccogliere sottoscrizioni volontarie da parte dei cittadini e dall'Amministrazione Comunale per la realizzazione di tale progetto. (...)

Oltre all'ipotesi di erigere un monumento scultoreo, c'era anche quella singolare di edificare un faro che avrebbe dominato la città con alla base una cappella avente nei sotterranei degli spazi per collocare le salme dei caduti. Anche per la sua ubicazione non mancarono ipotesi molto diversificate: si passò dal piazzale antistante la stazione ferroviaria, al piazzale antistante l'erigenda Opera Pia Maria Grazia Barone nonché a Piazza Lanza. (...)

Intanto nel 1925 il Comitato invitò a Foggia sia lo scultore Ieraci che lo scultore Amleto Cataldi per avere un parere sull'ubicazione del monumento e sul concorso da bandire.

Il Cataldi indicò in un primo momento Piazza Cavour, antistante il pronao della Villa Comunale, ipotesi che venne scartata in quanto già occupata dalla fontana del Sele e venne scartata anche Piazza Lanza, perché sede del monumento già dedicato al medico foggiano. (...) Intanto il Concorso non venne più bandito, a causa delle spese da sostenere, e si incaricò il Cataldi a presentare un bozzetto dell'opera. A distanza di un mese il bozzetto era pronto. (...)

Il 12 marzo 1926 il bozzetto venne approvato, ma non era ancora stato raggiunto l'accordo sull'ubicazione del Monumento. (...) Infine si decise per Piazza Lanza, così si diede il via alla realizzazione delle statue che vennero prodotte a Roma. Nell'ottobre del 1927 le statue vennero spedite a Foggia, mentre si era provveduto a trasferire la statua del Lanza nella Villa Comunale. (...)

Il Monumento venne inaugurato in Piazza Lanza il 4 giugno (novembre) 1928 alla presenza di Vittorio Emanuele III, che espresse il suo compiacimento per l'opera, mentre nello stesso giorno inaugurò anche Piazza XXVIII Ottobre - Parco della Rimembranza - dove sarebbe stato trasferito nel 1959 il complesso Monumentale, quando cioè si decise di dedicare una piazza al musicista foggiano Umberto Giordano. Il Re inaugurò anche sulla facciata della Caserma due lapidi commemorative che riportavano rispettivamente la Dichiarazione di Guerra ed il Bollettino della Vittoria del conflitto bellico 1915-1918.

Purtroppo il Parco della Rimembranza subì non pochi danni durante i bombardamenti del secondo conflitto () il Consiglio Comunale decise di trasferire il Monumento ai Caduti da Piazza Lanza

al Parco della Rimembranza denominandolo Piazza Italia.

Dagli anni '60 agli anni '90 Piazza Italia ha rappresentato così per la città di Foggia un importante luogo di aggregazione soprattutto per i giovani con la denominazione di «giardinetti», (...) Gli anni '90 sono stati caratterizzati dal lento degrado che ha visto versare la piazza in pessime condizioni per via di una «presunta» malattia che aveva colpito gli alberi e di una tromba d'aria abbattutasi sulla città che ne ha reso pericolanti altri. Pertanto l'Amministrazione Comunale ha deliberato per il rifacimento totale della Piazza ()

La Piazza è stata riconsegnata alla città il 10 Ottobre del 1998 e a parte i bei fiori nelle aiuole, le belle sedute, gli effetti di luce, si è fatta «tabula rasa» non solo della piazza precedente e di tutti gli alberi, ma anche della memoria storica dei 308 pini e quindi dei 308 soldati caduti in guerra, che non sono ricordati sul sito da nessuna parte: nessuna lapide, nessuna targa, né lungo le panche, né sulla pavimentazione, nessun richiamo nel progetto alla posizione dei 308 pini, nulla, almeno, di visibile, forse i progettisti avranno ritenuto sufficiente la Fontana Monumentale del Cataldi?

Vi sono poi nelle aiuole i 4 cippi di pietra presi dai Monti di Trento, del Grappa, del Carso e dalle colline di Gorizia, ma non riportano né una targa, né un'iscrizione. Al passante non è dato sapere di cosa si tratta, potrebbero essere delle semplici, qualsiasi e comuni «pietre».

Ai posteri e alle nuove generazioni non è dato sapere che Piazza Italia è stato prima un Parco della Rimembranza (1927) con i suoi 308 alberi

La Piazza ha assunto così un aspetto metafisico, rimandando agli scorci desertici e senza vita dei dipinti di Carlo Carrà e Giorgio De Chirico. Al posto delle Antenne della Vittoria, rimosse perché pericolanti anch'esse, si ergono due elementi a torre che non lasciano dubbi sulla loro interpretazione, definiti «obelischi» dal progettista, ovvero «corpi illuminanti verticali come ce ne sono tanti in Europa», ma che riportano nella parte bassa chiaramente il fusto di una colonna greca con le sue scanalature e man mano che si sale verso l'alto rimandano a un design molto in voga negli anni '30 più che negli anni '90: che si tratti forse di un restauro «stilistico»? Il rifacimento della Piazza subì molte critiche e dissensi da parte non solo dei cittadini, ma anche di architetti, intellettuali e docenti di varie Università d'Italia e non certo per questioni «estetiche».

(...) I ragazzi di Foggia non hanno riconosciuto più quel luogo come i loro «giardini» e hanno spostato il luogo di aggregazione in altri punti della città.

La Piazza, pur aprendo le sue vedute prospettiche, rimuovendo gli alberi «malati», ha restituito sì dignità al Monumento ai Caduti del Cataldi e alla Caserma Miale de Troia, ma ha cancellato la memoria e il significato del luogo, noto ai «Reduci di Guerra» come Parco della Rimembranza e ai giovani degli anni '80 come «i giardini di Piazza Italia».

Nicoletta Ingelido

«Filippo Pirro: tingevo la mia infanzia di carbonella»

Nel numero di dicembre 2014 del nostro periodico abbiamo riportato uno stralcio delle relazioni svolte da Luigi Ianzano e Pasquale La Riccia in occasione del convegno «Filippo Pirro: tingevo la mia infanzia di carbonella».

Coerenti con la promessa fatta ai lettori in quella circostanza, pubblichiamo la versione integrale delle due relazioni, considerati la valenza e lo spessore culturali delle stesse.

L'incontro si è svolto nel del Sentiero dell'Anima, il luogo dei sogni che Filippo Pirro aveva creato per se stesso e per tutti coloro che alla magia della poesia hanno affidato e affidano il senso della loro vita.

L'espressione poetica dialettale di Filippo Pirro

Sono felice di contribuire a questo lavoro di memoria e analisi dell'opera e della personalità artistica di Filippo Pirro: tante affinità mi legano a lui. Da subito ho premuto, in Officina dialettale, per la promozione di un incontro sulla sua figura, nella scia dei periodici 'Incontri sugli Autori' che La Putèca ha avviato due anni fa; un incontro che, partendo dall'esame della produzione poetica dialettale, spaziava nel più ampio profilo umano e artistico. Nel presentare il progetto ai Pirro, si è convenuti sull'opportunità di promuovere questa retrospettiva sintonica di *Sentiero* e *Putèca*. La cadenza sistematica di questi appuntamenti si è, ad un certo punto, interrotta per l'evolversi non buono delle condizioni di salute di Filippo: proprio io e lui stavamo per presentare le figure di Giovanni e Dino La Selva, con locandina già pronta.

Filippo Pirro è tra i membri c.d. fondatori dell'Officina dialettale. Non appena gli prospettai l'idea di promuovere la costituzione di una sorta di sodalizio letterario che accomunasse gli Autori nel dialetto sammarchese, un ritrovo tra 'artigiani della parola' con la passione per l'uso creativo dell'idioma locale, Filippo si ritrovò immediatamente. Gli ideali alla base di *La Putèca* – nome che allude chiaramente alla produzione artigianale e dunque creativa – sono ideali genuinamente francescani, potremmo dire: coinvolgere tutti coloro (residenti o lontani) che praticano l'esercizio poetico dialettale a prescindere dallo spessore del talento o dal valore della produzione, favorire il reciproco arricchimento in spirito di condivisione, rendere ognuno preziosamente partecipe, contagiare all'espressione artistica dialettale nuove generazioni, incoraggiando le potenzialità emergenti attraverso lo scambio intergenerazionale e dunque, per questa via, spendersi per la salvaguardia della cultura linguistica locale, con dedizione gratuita, quale puro atto di amore nei confronti di questa terra. Filippo ne ha ideato il logo, in cui tante penne convergono in un cerchio includente e stimolante. Un acronimo, anch'esso di Filippo, lo accompagna:

*L'arte vonne spusà coll'amecizia:
Adda jesse 'na scola adova tutte
Ponne purtà nu ragge de puecia.
Uardiane accorte ognune, pe salvà
Tutte li cose belle de stu funne
E soprattutto la parlata nostra,
Che sola veramente ce po' dice
Ancora chia sime e adova jame.*

DOM 05 ottobre h 17.00

FILIPPO PIRRO:
"tingevo la mia infanzia a carbonella"

RETROSPETTIVA SULL'ARTISTA E IL POETA. PRESENTAZIONE DELLE SILLOGI DI POESIA 'LUCCIOLE NEL TUNNEL' e 'SONETTI CLANDESTINI'

Raffaele Cera: "TRA MEMORIA E FUTURO"

← **Luigi Ianzano, La Putèca:** "L'ESPRESSIONE ARTISTICA DIALETTALE"

Domenico Guerra: presentazione della silloge "LUCCIOLE NEL TUNNEL"

Gian Pasquale La Riccia: presentazione della silloge "SONETTI CLANDESTINI" e proiezione del progetto fotografico "A LIFE TO THE BORDER" di Alessandro Tricarico

Conduce **Falina Marasca**, Edizioni del Rosone

Concerto di **Marta dell'Anno**, voce, violino elettrico e loopstation

presso **IL SENTIERO DELL'ANIMA** SP 48 - km 13 [San Marco-San Nicandro] <http://www.ilsentierodellanima.it/>

Tra i nostri impegni prioritari quello di uniformare la grafia: poiché ogni autore tendeva ad adottare un proprio diverso modo di trascrivere il vernacolo, un gruppo di studio ristretto, di cui Filippo ha fatto parte, ha analizzato ogni dettaglio e individuato proposte di compromesso, sul filo conduttore della semplificazione e della elasticità di lettura; così abbiamo poi scelto, insieme, le soluzioni più condivise, che ora consideriamo autorevoli proprio perché frutto di questo lavoro che è stato il più possibile comune e aperto. Ricordo l'entusiasmo di Tusiani. Ricordo la discussione sul raddoppiamento sintattico, adottato per esempio da Grazia Galante nei suoi lavori di ricerca connotati da giusto rigore scientifico, ma scartato da noi creativi in linea di principio, tuttavia offerto in sacrificio alla personale licenza poetica. Altro impegno è quello di catalogare, presentare o riportare alla luce autori e opere dialettali che continuamente si producono o rinvergono.

Filippo avrà da sempre pensato creativo in vernacolo, oltre che parlato e scritto, se è vero – come è vero – che l'idioma materno è la lingua dell'anima, pura e inconscia, nuda e cruda, tuttavia repressa e umiliata da un Italiano superficialmente imposto da una scuola paladina della conoscenza alta, in guerra contro l'ignoranza dei cafoni che usavano un linguaggio volgare appreso oralmente da altri cafoni, sotto la bandiera di una ideologica e ambigua unità nazionale, nella convinzione che una lingua unica avrebbe forzosamente unito

una nazione nata un po' così forzosamente. Si è forse riusciti, ma al prezzo di un disastro culturale, che oggi si tenta di arginare, recuperando le radici linguistiche locali, ma non con la stessa intensità con cui queste sono state sradicate. La lingua dell'anima, di generazioni di uomini e donne che l'hanno gustata nelle prime nenie e succhiata al seno, che l'hanno abbozzata nei primi vagiti, ma di cui sono stati educati a vergognarsi, repressa e umiliata da un Italiano elitario che ti distingue dalla massa, dalle scuole di dizione che combattono le cadenze, dagli universitari che volentieri acquisiscono altre sonorità. Una nota malinconica, un senso di ingiustizia che trapela dai componimenti di Filippo, da quelle parole antiche da lui così magistralmente incastonate, le parole di quel «creature scèveze che parla sckette come l'ha fatte mamma. Po' li dite de 'gnostre, lu grembiule, lu majestre, la ferla, lu 'talijane. Po' l'università, libbre e giornale, e chiane chiane ce sderrùpa 'mpette lu munne della Tata», scriverà in *La Parola scappata*.

Colpisce la bellezza e la sacralità di **Canto litico**, un dramma in nove scene con prologo ed epilogo, composto col figlio Antonio nel 1995, ambientato nello scenario naturale della *Dolina incantata* (una conca carsica rientrante in una proprietà di famiglia al km. 6 di questa stessa Provincia). Il prologo è un dialogo lento in lingua tra le voci del Vento, di un Càrpino, di un Cerro, di un Acero e di una Roverella, da cui traspare la nostalgia per i tempi in cui

l'uomo riusciva a convivere armonicamente con la natura e l'angoscia per l'evolversi insperato di questo rapporto. Poi il risveglio e l'intreccio di tredici personaggi scolpiti o dipinti tutt'intorno sulle pareti della dolina (*Maste Rocche* con la vanga, *Lunarde* con la falce, *Mattè* con l'accetta, *nu Zappatore* con la zappa, *Dunate* col forcone, *na Furnara* con il cercine, *Seppine* con il vincastro, *Fulumena* col fuso, *Mammarranna* con la lana, *nu Brijante* con lo schioppo, *nu Merecane* con la valigia, *na Vèdeva* e *nu Rumeje*) che interagiscono prima meravigliandosi di tanta attenzione dedicata loro dall'artista-poeta, dunque elencando tutte le problematiche legate alle loro relative misere condizioni di vita, ma che infine giungono a riconoscere la valenza preziosa della loro terra (unica e benedetta da Dio) e dei loro vissuti che, pur atroci, paradossalmente suscitano nostalgia nell'uomo d'oggi. Ma alla fine prevale la speranza: il Vento, che aveva aperto la questione, riconosce la presenza di «nuovi uomini, nuove coscienze, che stanno stringendo le loro mani – dice – perché non venga la fine di questa terra. [...] E non sarà stata vana la testimonianza di queste pietre» (pp. 58-59).

Questo senso nostalgico permea la produzione dialettale di Filippo Pirro. Del resto «il Gargano – come scrive Cosma Siani – sollecita nostalgie non solo in chi ne è lontano, ma in chi ci vive. E se non è nostalgia geografica – sofferenza psichica per l'ansia del ritorno a un dato luogo – è pur sempre una forma di nostos: ritorno all'infanzia, al passato, alla memoria, [...] alla montagna, all'utero materno».

Nella presentazione alla raccolta di canzoni dialettali **Mettimece a cantà... ma pe penzà!**, Filippo scrive (siamo nel 1996): «Qualcuno è impazzito di sicuro se in un angolo della Puglia, nell'Italia infangata da Tangentopoli e "spadaniata" da Bossi, invita a riunirsi per "metterci a cantare". Qui, come diceva Troisi, non ci resta che piangere. Ma queste canzoni sono state pensate per "riflettere cantando" e non per evadere dai problemi dell'esistenza: una denuncia non urlata ma contrappuntata da divertiti frizzi e lazzi "carosoniani", raddolcita da un pizzico di nostalgia». Siamo di fronte allo «stringente orgoglio della provincia, del paese, della piccola patria, delle radici: necessario per affrontare il mondo globalizzato, crogiuolo di lingue, culture, miti, confronti ideali. [...] È il moto, la ricerca, l'aspirazione a fare delle antiche parole la scoperta di un nuovo senso umano», per richiamare Sergio D'Amaro. In detta raccolta, la gran parte dei testi e delle musiche sono di Filippo Pirro, altri – testi o musiche – sono di Fulguro, Tusiani e Di Giacomo. Ma la maggior parte dei testi di Filippo è scritta in napoletano: *Comme 'na vota, Rascka e vince, Pubblicità, 'O cellulare, Biutiful, L'oroscopo, Topmodel*. Poi un testo musicato in lingua e tre in sammarchese (*Napule allu Tratture, Natale, La Sera 'la Vigilia*). Mi disse una volta che considerava (e si poteva considerare) il napoletano un dialetto rappresentativo delle espressioni sonore di un'intera area. In effetti, i dialetti del centro-nord pugliese – come attesta lo studioso Francesco Granatiero – appartengono al gruppo napoletano-barese dell'area meridionale, confinante con l'altra area

meridionale definita "estrema" in cui rientrano Salento, Calabria e Sicilia.

Altre tre poesie in musica Filippo Pirro ha creato e diffuso in proprio: **Li Masckere** (del 1996), **Lu Cummente 'ncele e Spusalizie de Verne** (del 1999). La prima è una lunga filastrocca ricca di nomignoli ed episodi goliardici legati al carnevale contadino. La seconda canta l'armonia e la dolcezza delle note del coro gregoriano che allietta la domenica di S. Matteo, che quasi trasfigurano il convento e lo fanno librare. La terza è un "canto per le sacre nozze di Francesco e Madonna Povertà", in quartine di endecasillabi.

Del 1996 è la raccolta a stampa **Natale**, contenente quattro poesie dialettali fra altre in italiano: *La Sera 'la Vigilia*, *Lu Bambenedde e Natale*. Nel 2005 raccoglie, sotto il titolo **La Parola scappata**, diciassette liriche composte nel ventennio 1982-2002, senza però stampare né diffondere, lasciando il lavoro in file. A fianco a qualche titolo già noto, troviamo *La Cannella*, *Capedanne*, *Lu Cuncertine*, *La Parola scappata*, *Lu Rane*, *'Ngloria*, *Madonna de Stignane*, *La Sughietta*, *Li Jaròfene*, *La Vuscica*, *La Trènnela*, *La Vitaredda*, *Nuembre*, *Cumpieta e Fulippe*. La parola sfuggita è il lapsus di un maestro elementare: un suono dialettale mentre sta usando la lingua del Manzoni («No 'nzape 'mmocca come ce la trova», gli fa dire l'Autore). Freud pensava alle "parole scappate" come a possibili segnali dell'inconscio, pensieri repressi, voglia di evadere dalla routine.

Non è stato possibile per ora ritrovare **Natale inte lu Scalone**, un dramma che sappiamo del 1994 e che costituisce esordio poetico in idioma locale. Probabile, inoltre, che versi dialettali siano stati abbozzati o parcheggiati in appunti e carte varie. L'ultima lirica dialettale in ordine di tempo che conosciamo, invece, è **Venardissante**, che compare in *Fòchera mpétte mestecate*, la silloge di versi di vari Autori dialettali sulla Passione, che *La Putèca* ha pubblicato nel 2011, con una tela di Filippo riprodotta in copertina. È la vena di fondo nostalgica di valori antichi che Egli però, come è stato scritto, «cerca di irrobustire con la problematica del loro integrarsi nel mondo nuovo».

Possiamo sicuramente collocare il Pirro dialettale «sul versante della tradizione digiacomiana (il dialogo in versi, la canzone, il patetico), che si intride di inquietudini, associate a strutture colte, che la sospingono verso la soglia espressiva oggi intesa come neodialettalità». E infatti di sicuro si intravede nel Nostro la tendenza ad emanciparsi dai moduli tradizionali, dal tono popolareggiante, dalla rappresentazione bozzettistica, per preferire espressioni più essenziali, retrospettive, sganciando la lingua dialettale adottata dallo specifico contesto socio-culturale di riferimento. Chiaro esempio ne è la bellissima *Vuscica de La Parola scappata*.

Luigi Ianzano

Sonetti clandestini

È per me un immenso piacere e, soprattutto, un onore illustrare a questo pubblico l'ultimo lavoro di Filippo Pirro. Ora sta a voi giudicare se si tratta di un capolavoro.

Già dal titolo dell'opera, capiamo che si tratta di poesie ispirate al dramma di tutta quell'umanità che, attraverso il Mediterraneo, bussa alle porte dell'Europa ricca ed opulenta in cerca di ospitalità

e speranza ed è rassegnata a vivere un'esistenza da "clandestini"; non a caso la parola "clandestino" deriva dal latino *clam*, che significa 'di nascosto'. E vive di nascosto chi non ha diritti, o dignità, o aspettative per il futuro. Con quanta dolcezza e quanta discrezione, Filippo Pirro riesce a dare voce a chi voce non ha! E queste liriche lo confermano cantore dei sentimenti degli ultimi e dei disperati, poeta sensibile e commosso.

In questi versi non abbiamo condanna o rabbia, voglia di rivalsa o tentativi di vendetta; c'è solo il desiderio, da parte di queste anime afflitte e ferite, di essere ascoltate, considerate, comprese. Per questo Filippo vuole evitare l'uso di una terminologia troppo astratta e generica, e si serve di un lessico essenziale e scarno, però non crudo e nemmeno violento.

A proposito del linguaggio, il poeta, in linea con la sperimentazione adottata dal Pascoli in "Italy", utilizza lo slang, un idioma fatto di vocaboli e verbi inseriti in una morfologia elementare e basilare, proprio per rendere a pieno l'immagine di questi esseri sradicati dalla loro terra e proiettati, senza essere inseriti, in un luogo inospitale e repulsivo.

Persone che sembrano trasparenti ai nostri occhi, impegnati come siamo nel nostro tran tran quotidiano.

(io lei l'altra)

Come avrete notato, non c'è mai una parola fuori posto; mai un termine inopportuno; il poeta si guarda bene dall'usare espressioni del tipo "vu cumprà", come ha recentemente fatto il ministro Alfano, o "mangiabanane", com'è accaduto a Tavecchio, presidente in pectore della FGCI. Le parole hanno un peso, sembra ricordarci l'autore, ed esse vanno usate con attenzione e precisione. La stessa che utilizza il cesellatore per i suoi mosaici.

Tale linguaggio non ha niente a che vedere con il petèl di Andrea Zanzotto, che costituiva una lingua da recuperare per non perdere l'aggancio con il passato e la propria personalità; però non è nemmeno il linguaggio violento di Pasolini, che rappresenta un tipo di società, quella dei ragazzi di borgata. Sia quello zanzottiano che quello pasoliniano sono linguaggi inclusivi, che racchiudono un gruppo sociale, una fetta di collettività, che in quel parlato si riconosce e di esso si sente parte.

Lo slang di Filippo è un linguaggio escludente, in cui i personaggi che lo

usano non hanno niente di comune da difendere o in cui riconoscersi, separati come sono dal proprio mondo di origine ed isolati nella individuale quotidianità fatta di memoria dolorosa e presente problematico. E ciò si rivela in ogni singola sezione, in maniera differente e in una forma a sé stante.

(Yussuf)

"Sonetti clandestini" è una raccolta di 35 liriche, divise in sette sezioni di eguali dimensioni, ognuna delle quali introdotta da una poesia che funge da chiave per l'interpretazione dei versi che la sezione stessa contiene. Come nel caso dei cori delle tragedie manzoniane, è una specie di cantuccio dell'autore, uno spazio che il poeta riserva a sé per commentare liricamente gli avvenimenti.

La prima sezione presenta versi che si soffermano sulla fase della traversata, con sentimenti prima di speranza e di paura, e poi pieni di sofferenza ed angoscia.

I termini sono duri, sottolineati dall'utilizzo di un fonosimbolismo marcato e stridente: "onde ingrossare grandi. Noi gridare", oppure "controcorrente contra malasorte" o ancora "scafista me promessa trasportare". In questi versi il senso dello sfruttamento ricorre ripetutamente: "soldi dati ma noi troppi", "per traghetto mille euro spesi", "corpo vendere... Italia molto ricca guadagnare".

La seconda sezione, invece, presenta i sogni della terra d'origine (*sognato chiesa*), (*sognare sterco*) e le promesse fasulle (*panettone ogni Natale*) (*casa con televisione*) che si scontrano con una realtà brutale e sfruttatrice (*contrabbando*) (*fame nera*), (*non bello mestiere*), (*mafioso*), (*spaccio cocaina*), (*boss a sanità*). Grandioso,

in questa circostanza si rivela l'utilizzo, accanto all'italiano stentato dei nuovi arrivati, il romanesco nel sonetto **FROCIO** e del dialetto napoletano in **MUSTAFA**.

(Frocio) (Mustafà)

Nella terza parte, giunge una lezione di dignità e coraggio da parte di chi vive l'esclusione sulla propria pelle e conduce un'esistenza ai margini della società (*mia vita quasi vita di maiale... Anima avere anch'io ancora bianca*), nei confronti di quanti, pur avendo molti beni materiali, non sono "mai contenti

ingordi voi sciupare acqua sorgiva uscita dalla roccia". È un monito a chi guarda gli altri con occhi indifferenti e diffidenti e non comprende l'umanità di chi è ferito nell'anima. Belli, a questo proposito, i versi di **AHMED**, in cui la lingua nazionale è utilizzata, alternativamente, da un nostro connazionale e da uno straniero. Per quanto la nuova terra possa produrre speranze e dolcezze, il dolore rende insanabile questo approccio.

In **DORELIS**, della quarta sezione, il poco dei miseri è confrontato con l'impovertimento dei fortunati; da una parte la crisi, dall'altra la carestia; da noi c'è chi non arriva a fine mese, da loro morte ogni mattina stare nostre porte. Particolare, in questa circostanza, le due terzine con "rima baciata allungata", secondo lo schema ABAB CDCD EEE FFF. Diventa molto difficile, in questi versi, la convivenza tra chi ha paura di perdere il proprio benessere, e chi, avendo nel cuore la miseria della propria terra, è disposto a tutto, anche a prostituirsi, per poter raccogliere le briciole che cadono dal tavolo. Non mancano i casi in cui duplice è la delusione della protagonista: da parte degli uomini e da parte della divinità; dai primi c'è sfruttamento e violenza; dalla seconda c'è una grazia tanto invocata e non ottenuta. Ascoltiamo insieme i versi di **FATIMA** e ci renderemo conto di quanta sia la sofferenza di questa umanità che vive con noi ma non insieme a noi.

(Fatima)

I versi più toccanti sono quelli in cui la sensibilità di Filippo Pirro si concentra sulle figure femminili piene di dolore, ma anche di dignità; è il caso di **ZAHIRA**, in cui una verità viene svelata, ma non è condivisa da chi ascolta. Nella penultima sezione, la terminologia contiene in sé degli sprazzi di positività (conforto, rispettata, amore, giorno luminoso d'alba chiara, me salvato, accoglienza) e la speranza del poeta si apre all'attesa che qualcosa possa cambiare sia per i migranti che per coloro che li accolgono.

Ma è una speranza che subito si rabbuia nell'ultima sezione che, dal mio punto di vista, è la più toccante e la più sperimentale; in essa i nomi sono ripetuti ossessivamente, ad indicare la volontà di fermare l'attenzione non sulla globalità del fenomeno immigrazione, ma sul dramma individuale del singolo. Eros e Thanatos si incontrano e si scontrano, annullandosi: chi sopravvive, conserva gli occhi per piangere una separazione violenta ed un cuore straziato dalle speranze deluse.

(Zaretha)

Che dire a conclusione di questa analisi, insufficiente per cogliere tutte le sfumature poetiche e psicologiche di questa raccolta? Ci vediamo un po' di Verga, con la sua tecnica di forma inerente al soggetto. Il poeta non poteva mettere sulla bocca dei suoi protagonisti un idioma elegante e curato; né poteva farli parlare nella lingua natia, rendendo impossibile il loro tentativo di cercare un dialogo con la popolazione autoctona. L'uso dello slang, se da una parte caratterizza queste poesie e le voci dei protagonisti, dall'altra assegna a noi una responsabilità: non possiamo dire di non averli capiti perché parlavano strano. È una responsabilità che Filippo ci consegna in quest'ultimo, ahimè in tutti i sensi, suo lavoro.

Pasquale La Riccia



Ha vissuto con dignità nella società degli uomini

Esiste per ogni uomo una plaga interiore, nella quale, come in una sorta di *tiroir de la mémoire*, confluiscono immagini, pensieri, emozioni, sentimenti, sensazioni, palpiti e volti del passato, che sono lì fermi come cristalli in attesa di poter di tanto in tanto riemergere nella coscienza, sotto la spinta di un impulso o di un evento - di segno positivo o negativo, non importa - capaci l'uno e l'altro di dare ai frammenti memoriali la vigoria di un tempo e di restituire ai ricordi i colori del passato. Questa volta è stata una notizia ferale a «costringermi» a far sì che *tumultuosae perturbationes* varcassero la porta del mio cuore, nel momento della notizia della morte di Michele Maria Pernice comunicatami, tramite un sms datato lunedì 29 giugno 2015 (ore 11.37), dall'amico di sempre Duilio Paiano. *Insalutato hospite* ed in punta di piedi, come era, in fondo, nel suo stile, se n'è andato così anche Michele Maria Pernice, chiamato affettuosamente da tutti Mario, vinto da un male improvviso che lo aveva costretto ad un immediato ricovero presso gli OO.RR. di Foggia. In quel frangente - triste per me e doloroso per la famiglia - la memoria si è *statim* concentrata interamente al momento del mio primo incontro con Mario, ai tempi del liceo (1960-1965) quando, grazie alla mediazione di Elviro Pernice, suo cugino e mio amico dei «bei tempi andati», ebbi modo di conoscerlo e di apprezzarne le qualità umane ed artistiche, nonostante qualche eccentricità (*artificis fictio?*) nel modo di «rappresentarsi» agli altri. Da allora la nostra amicizia è continuata nel tempo, anche se non si è mai nutrita di una frequentazione sistematica, per la mia scelta di vivere - dal lontano 1975 - a Carapelle, mentre la sua vita si snodava a Foggia: posso testimo-

niare, tuttavia - come ho avuto modo di sperimentare *intus et in cute* - che, quando ... *in amicitia nihil fictum est, nihil simulatum...* (Cic. De amic., 26), essa dura per sempre e non l'ostacolano né la distanza spaziale né quella temporale. Così, grazie alla sua disponibilità immutata nei miei confronti, ho avuto, una prima volta, alla fine di giugno del 1979, la possibilità di ospitarlo tra i componenti della giuria di un'estemporanea di pittura (v. foto riportata), ai tempi della mia presidenza della *Pro loco* di Carapelle; una seconda volta, insieme a Franco Marasca (fondatore delle Edizioni del Rosone) ai primi di luglio del 1995 - sedici anni dopo la prima manifestazione - sempre nella giuria del 2° Concorso di pittura estemporanea, organizzato dall'associazione culturale «Società civile», quando mi preparavo a candidarmi, in qualità di sindaco, nella mia località di residenza. Nelle due circostanze citate l'ho avuto al mio fianco, pronto a sostenermi con i suoi consigli e i suoi suggerimenti, ma soprattutto con la sua competenza professionale e con la sua personalità poliedrica e vulcanica, l'una e l'altra - oggi come ieri - nella città di Foggia (ma anche altrove, come, ad esempio, in Sardegna, dove ha brillantemente operato) oltre ogni dire apprezzate da parte di quanti, «addetti ai lavori» e non, hanno avuto modo di cogliere il suo talento nelle numerose produzioni artistiche, che oggi abbelliscono importanti chiese del capoluogo daunio. Penso in questo momento alle porte bronzee di San Giovanni Battista, del Santissimo Salvatore e di Gesù e Maria, alle stazioni della via Crucis nella chiesa dello Spirito Santo e al tutto tondo di Santa Rita nella chiesa di San Giuseppe Artigiano: tutte opere di rilievo, per le quali credo proprio che



Michele Maria Pernice e Alfonso Palomba, al centro nella foto, al tavolo della giuria dell'estemporanea di pittura «Aspetti di Carapelle», 24 giugno 1979

Michele Maria Pernice si sia conquistato non solo un suo spazio all'interno della storia artistica foggiana (e non solo), ma anche presso le generazioni future, alla maniera del poeta venosino che augurava a se stesso di poter vivere per sempre attraverso le sue opere, come nei fatti è avvenuto.

A parte il mondo dell'arte, nel quale, grazie alla sua genialità creativa, ha riportato da sempre lusinghieri consensi di pubblico e di critica, la nostra amicizia, poi, si è anche nel tempo colorata di scuola, essendo entrambi impegnati all'interno dell'universo scolastico foggiano, io, in qualità di dirigente dell'ITC «P. Giannone», Mario come docente di Disegno e storia dell'arte presso il liceo scientifico «A. Volta», dove ha consumato un importante segmento della sua vita professionale: sul terreno che ci accomunava, frequenti diventarono così le conversazioni sul presente e sul futuro della scuola, sulle sue disfunzioni e sul modo di vivere l'autonomia faticosamente conquistata. Anche in queste circostanze, accanto alla sua arguzia e al suo temperamento multiforme, ho sempre apprezzato le sue qualità di do-

cente equilibrato e disposto a dedicare alla scuola tutte le energie possibili, la sua *simplicitas*, il suo modo di essere un uomo come tanti, e soprattutto la sua disponibilità verso gli altri. Se dovessi, infatti, qui indicare una cifra di lettura della complessa personalità di Mario, senza ombra di dubbio, prendendo in prestito dall'Arpinate un concetto/ideale centrale nel suo pensiero filosofico, indicherei l'*humanitas*, innervata, per dirla con il filologo classico del secolo scorso Isaak Heinemann, nella dimensione sociale, culturale ed estetica del suo modo di vivere con dignità nella società degli uomini. Tre aspetti importanti del suo essere - dalla mitezza alla comprensione alla tolleranza a livello sociale; dalla formazione all'educazione dello spirito sul piano della *paideia*; dalla cortesia dei modi al senso dell'equilibrio e della misura alla liberalità dell'animo con riferimento alla dimensione estetica - che hanno lasciato un segno indelebile all'interno della comunità foggiana e tra coloro che lo hanno avuto come compagno di strada lungo i sentieri della vita. *Aeternum vale*, addio per sempre, Mario.

Alfonso Maria Palomba

Artista ispirato e straordinario, un uomo mite, di profonda cultura

Non mi lascerò catturare dalla tentazione - per me temeraria e non priva di rischi - di tracciare un profilo artistico di Michele Maria Pernice: tocca ad altri il piacere di parlare con competenza della grande maestria dell'artista recentemente scomparso e delle tecniche possedute per rappresentare - pittura o scultura che fosse - le opere realizzate.

In questa sede - nel momento in cui i ricordi umani e amicali, i sentimenti prendono il sopravvento e cercano di farsi largo nel mare della tristezza che mi attanaglia - sento di voler privilegiare le emozioni. Quelle emozioni che Mario Pernice sapeva trasmettere attraverso i suoi lavori. Sa ancora trasmettere, dovrei dire, considerato che ogni quadro, ogni scultura, ogni monumento conferisce al suo autore quel crisma di immortalità che si perpetua nel tempo e arricchisce le generazioni che con le opere avranno la ventura di confrontarsi.

«Duilio - mi ripeteva spesso - mi piace parlare con te di quello che faccio

perché sei in sintonia con il mio patrimonio emozionale. Riesci a leggere nel mio animo, scovando la scintilla creativa che ha determinato il mio lavoro proprio così come l'ho realizzato».

Le emozioni di Mario erano il naturale risultato di una sensibilità e di una vena creativa straordinarie. La sua bravura è consistita nella capacità di trasmettere queste emozioni all'animo dell'osservatore.

Per questa sintonia, che si era andata consolidando nel tempo, mi aveva riservato il privilegio di presentare, in sede di inaugurazione, tre delle sue «creature» più significative che restano quale patrimonio culturale della città capoluogo: la Via Crucis nella chiesa dello Spirito Santo, la porta in bronzo della chiesa di san Giovanni Battista e la più recente porta bronzea della chiesa di Gesù e Maria. Tutte ispirate, cariche di messaggi, che invitano alla riflessione.

La grandezza di Mario Pernice è testimoniata dalle numerose opere

commissionategli da ogni parte d'Italia e che fanno bella mostra di sé nelle chiese, nelle piazze e nelle gallerie più prestigiose. Solo per ricordarne alcune: il monumento ai militari caduti sul Tagliamento a Casarsa (UD); la Via Crucis nella Chiesa dello Spirito Santo a Foggia; il Bassorilievo presso la Scuola di Cavalleria di Monte Libretti (Roma); la Pala d'Altare nella Chiesa di S. Giuseppe Artigiano a Pescara; la scultura a tutto tondo di Padre Pio, alta m.2.20, in Sardegna; la Santa Rita nella Chiesa di S. Giuseppe Artigiano a Foggia; la Via Crucis nella Chiesa parrocchiale «Pio XI» a Chieti; le porte in bronzo già citate alle quali va aggiunta quella della chiesa del SS. Salvatore a Foggia.

A fronte di questa grandezza artistica, Mario sapeva essere umile e alla mano con tutti. I suoi paradigmi comunicativi sono stati improntati alla mitezza e alla generosità; non disdegnava la buona compagnia e sapeva impreziosire le occasioni di incontro con le sue indiscusse vena ironica, mai alzando la voce, mai una parola sopra le righe.

È stato un grande, Mario Pernice, sia sul versante artistico che su quello umano. Capace di grandi gesti di generosità e solidarietà, così come di inaspettati

gesti di stravaganza, capaci sempre di stupire chi, pure, credeva di conoscerlo bene. Come si conviene a un artista a tutto tondo.

Ha praticato la cultura senza confini, coltivando interessi diversi che ha assecondato attraverso la partecipazione ad associazioni del territorio. Era praticamente impossibile non trovarlo tra gli spettatori di un convegno, della presentazione di un libro, di un concerto musicale.

Sono certamente centinaia gli adulti di oggi che, da studenti liceali, hanno beneficiato della sua abilità di educatore e di formatore. Ha saputo appassionare all'arte, come docente di Disegno e Storia dell'arte al «Volta» di Foggia, decine di generazioni di giovani, oggi affermati professionisti e, certamente, conquistati alla cultura dalla sua accattivante, mai pedante, capacità di porgere argomenti anche complessi.

Ci mancherà come amico personale e come amico delle Edizioni del Rosone ma, soprattutto, mancherà al movimento culturale del territorio che ha saputo irrorare della sua linfa vitale e della sua magia creativa.

Vale, Mario!

Duilio Paiano

Convegni del Gruppo «Art. Nove»

«Aikai-Aecae daunia romana» e «Da Aecae a Troia»

Il Gruppo «Art. Nove-I Beni culturali troiani» ha organizzato nei mesi scorsi due incontri sul tema, rispettivamente, *Aikai-Aecae daunia romana e da Aecae a Troia*, con relatori la professoressa Giovanna Maddalena e il dottor Tommaso Maddalena.

Riportiamo, a beneficio dei nostri lettori, la presentazione del Gruppo «Art. Nove» di Giovanna Maddalena e un ampio stralcio delle considerazioni aggiuntive del dottor Tommaso Maddalena, alla sua relazione.

Il Gruppo «Art. Nove - I Beni culturali troiani» si è costituito nello scorso autunno ed ha esordito con un appello a tutti coloro che hanno a cuore i beni culturali, avvertono l'urgenza di tutelarli, conservarli e valorizzarli. Nel nostro paese, in tutta l'Italia, i beni culturali si presentano come una realtà multiforme, comprendente tipologie diverse, intrecciate e stratificate, parte integrante dei luoghi di vita sociale, civile e religiosa, familiare e individuale.

Il Gruppo, consapevole della complessità della cura del patrimonio culturale, si è rivolto sia alle istituzioni del territorio, incontrando rappresentanti dell'Amministrazione comunale e della Diocesi, che a tutti i cittadini, pubblicizzando gli incontri su facebook. Auspica una maggiore collaborazione tra gli enti direttamente preposti alla tutela e alla valorizzazione del patrimonio culturale, e per i Beni ecclesiastici (che costituiscono buona parte dei beni culturali troiani) l'ulteriore e non lontano accorpamento delle piccole diocesi, richiede una maggiore attenzione.

Ritiene importante che si riparta dalla conoscenza e dalla sistematica catalogazione degli stessi beni; ritiene che l'impegno del volontariato, pur necessario, non sia sufficiente; fa appello a chi nel territorio ha competenze in merito affinché si adoperi con iniziative concrete in questa direzione.

Nel nome del Gruppo e nell'immagine che l'accompagna il suo fondamento e la ragione.

L'articolo nove della Costituzione italiana esprime una scelta di grande importanza, alla base di tutta la più recente legislazione sulla tutela e valorizzazione dei Beni culturali e ambientali della Nazione.

L'immagine «Elogio delle api», scelta come logo, è tratta dall'apparato iconografico del terzo Exultet (seconda metà del XII secolo) conservato nel Museo del tesoro della cattedrale di Troia. Rappresenta le api al lavoro, piccole, lievi, ordinate; ognuna è intenta al proprio ruolo.

Nel volume «Gli Exultet di Troia. Un patrimonio di storia, di fede ed arte» (Grenzi editore, 2012), Monsignor Mario Maitilasso fa un'analisi mirabile del quadro, approfondisce la ricca simbologia dell'immagine, richiama i collegamenti con il testo liturgico, fa emergere il senso teologico della composizione e, non ultima, la sua valenza didattica. L'ape è laboriosa, piccola nel corpo, ha forti qualità morali, lavora per il bene comune, è forza propulsiva di vita, rappresenta l'integrità di Maria.

Giovanna Maddalena

La storia di Aikai-Aecae ha inizio nel buio della notte dei tempi. Bisogna, forse, ricercare qualche indizio della sua preistoria nei villaggi paleolitici e



neolitici delle fotografie aeree di John Bradford, ripresi con aerei della RAF alla fine della seconda guerra mondiale. Certamente i suoi inizi stanno nelle più recenti fotografie aeree di Giuseppe Ce-raudo del villaggio neolitico di Monte San Vincenzo o nelle tombe a inumazione del villaggio di Monte Calvello in agro di Troia.

Certamente stan guerre romane.

Altro problema che finalmente può avere una sua soluzione è quello che nella tabula Peutingeriana associa il nome di Aecae a un Herculani che il Mommsen, nella sua onestà intellettuale dichiara di non sapere cosa significhi e se è appropriato associarlo a Aecae.

Con un'attenta lettura della Tabula Peutingeriana, invece, si può notare non nella leggenda di Dauno e nel mito di Diomede, decriptati come segni dei continui rapporti con l'opposta sponda adriatica, rapporti commerciali, talvolta conflittuali, ma quasi sempre migratori, sia per mare che per terra. Certamente indizi della sua protostoria sono le teste di stèle daunie scoperte al Piano delle Mandorle, a un paio di km a Nord-Ovest di Troia, o nella ceramica daunia, tutte custodite nel Museo comunale di Troia. Certamente, si è già nel V-IV secolo a.C., sono di estrema importanza archeologica quei due lacerti di acciottolato in opus spicatum, scoperte all'incrocio tra la strada per Foggia e quella per Giardinetto, conservate nel Museo Diocesano dell'ex Convento San Benedetto, specialmente se paragonate agli acciottolati identici della collina del Serpente di Ascoli Satriano, l'antichissima Ausculum. Quei lacerti, oltre a testimoniare l'organizzazione paganico-vicaria del territorio ecano, dovrebbero porre fine all'annosa disputa sulla localizzazione di Aikai-Aecae. Questa doveva estendersi sia sul centro storico di Troia, sia su tutta l'attuale zona di espansione e, assieme a Sipontum doveva inizialmente essere un vicus della grande Arpi.

Né faccia meraviglia la sua grande estensione, perché, oltre alle sepolture, essa doveva, in molte occasioni, offrire spazi sufficienti al bestiame e agli abitanti dei pagi circostanti. Poi, con la fine della guerra annibalica, Sipontum diventerà colonia di diritto latino, mentre Aikai-Aecae si avvierà a diventare una civitas socia della dominante Roma. Una città alleata, ma non si cada nell'equivoco di considerare l'alleanza nel significato che diamo ad essa attual-

mente, perché il patto impari che Roma imponeva alle città alleate comportava l'impossibilità di commerciare, di fare alleanze o partecipare a guerre senza il consenso di Roma, ma di contribuire con armi, vettovaglie e uomini alle continue che c'è una linea indicante una strada che unisce Bovianum al disegno dell'Appennino e il segno di un'altra strada che unisce Sepinum ad Aecae/Herculani. Tutto ciò porta a pensare che Herculani non sia da associare ad Aecae, che essa sia una fortezza posta a metà strada tra Bovianum e Sepinum, e che sia da identificare con l'Herculaneum nel Molise, fortezza espugnata da Sp. Carvilio Massimo, console assieme a L. Papirio Corsore tra il 293 e il 290, fortezza che archeologi molisani identificano con la civitella di Campochiaro, dove esistono, in un recinto di mura ciclopiche, i resti di un tempio dedicato ad Ercole, simile a quello di Ercole Curino alle falde del Morrone, a Sulmona.

Si tratta di uno dei tanti errori della Tabula, dovuti all'ignoranza dei luoghi da parte dei numerosi copisti, che hanno avuto tra le mani le pergamene fra il III secolo dopo Cristo e la fine del 1500, anno in cui la Tabula fu data per la prima volta alle stampe. Altri errori nel medesimo contesto daunio sono l'associazione del Pretorium Laureianum a Luceria (nella Tabula: Nuceria) e l'assenza completa della strada tra Aecae ed Herdonia.

La tacitiana stringatezza del Mommsen racchiude tutta la storia della romana Aecae in una mezza paginetta: tutte le notizie, in letteratura, da Polibio a Tito Livio, a Plinio il Vecchio, al Liber Coloniarius e agli Itinerari sono stati da lui utilizzati e la ricerca di altre fonti letterarie in vari autori latini e greci, ha finora dato esiti negativi.

Né si può addebitargli le limitate conoscenze dell'epoca in archeologia, in iscrizioni lapidarie e, tanto meno, nei moderni metodi dell'aerofotografia. Un riesame, comunque, dei due testi principali di Polibio e Tito Livio, potrebbe mettere sotto altra luce, se non altro, almeno il periodo della guerra annibalica.

Polibio scrive che Annibale, dopo aver devastato i territori di Luceria e di Arpi, si era accampato *peri ton kaloumenon Oibonion*, nelle vicinanze della così chiamata Oibonion (Vibonum, Bovino). Mentre il dittatore Q. Fabio Massimo Verrucoso, riunitosi con i resti dell'esercito scampato alla

strage del Trasimeno ed eseguiti tutti i riti propiziatori prescritti, con la sua strategia temporeggiatrice, o con la sua calma caratteriale, si accampò a circa 50 stadi (una decina di chilometri), di fronte ai Cartaginesi, *peri tas Aikas kaloumenas*, nelle vicinanze della così chiamata Aikai.

È così assodato che la traduzione «sulle colline di Aecae», passata tra virgolette, in una pubblicazione turistica su Troia, è una traduzione molto a orecchio.

Passa il semestre della dittatura di Fabio e, dopo lunghe schermaglie politiche vengono eletti consoli L. Emilio Paolo e G. Terenzio Varrone, degli ottimati il primo, dei popolari plebei il secondo.

L'esercito romano e quello di Annibale si trovano finalmente di fronte sulle rive dell'Aufidum-Ofanto nei pressi di Cannae e, il 2 agosto del 216, Roma subisce l'affronto della sua più umiliante sconfitta. Sarebbe interessante approfondire le motivazioni che spingono molte città della Lucania, dell'Apulia e del Sannio a passare dalla parte di Annibale, senza ricorrere alla facile ironia del salto sul carro del vincitore. Basti dire che una delegazione di Capuani che era andata a Roma a proporre un patto che consentisse una parità di diritti e che uno dei due consoli fosse capuano, fu scacciata da Roma, quasi senza essere ascoltata.

È questo giustifica a pieno titolo lo storico Gaetano De Santis che definisce come pura favola la tradizione che fa di Capua la città viziosa, che riesce a rammollire i forti soldati cartaginesi. Anche Aikai-Aecae passa ai cartaginesi. Nel 214, però, Fabio Massimo Verrucoso, console per la quarta volta, riprende Compsa e Telesia (Conza e Teleso) assieme alle poco note Compulteria, Fagifula, e Orbitano; prende d'assalto Blanda in Lucania e Aecae in Apulia, mentre il figlio Fabio Massimo, pretore nell'esercito del padre occupa Acua ad ovest del suo quartiere generale di Luceria.

Nel racconto di Livio tutte queste operazioni militari hanno una loro logica. Se non si può escludere che abbia voluto dare lustro al suo idolo Fabio, è certo che esse testimoniano il contrattacco romano dopo l'umiliazione di Cannae e l'annientamento di ogni guarnigione cartaginese intorno all'acquartieramento del figlio in Luceria.

Un accenno, ma senza inutili polemiche, merita il numero, riportato da Livio, di venticinquemila nemici, tra morti e prigionieri, provocati in queste città, *in his urbibus*, assieme alla cattura di centosettanta disertori. Altrettanto di sfuggita e senza polemiche, un accenno alla pronuncia di Aikai-Aecae. È evidente che questi due grafemi dovevano essere pronunciati allo stesso modo nella parlata locale, dovevano avere gli stessi fonemi sia in greco, sia in latino. E come non viene la tentazione, per esempio, di leggere nel Principe di Machiavelli «Volpe e leone» invece di «Volpe e leone» come è scritto, così non dovremmo essere tentati di pronunciare Ece invece di Aecae o di Eke.

Tanto, almeno in scritti o letture di un certo valore culturale. Eviteremmo così al professor F.M. De Robertis, che pur di non scrivere e pronunciare Ece, ricorre, sbagliando, al singolare Eca o all'aggettivo Ecana.

Tommaso Maddalena

A causa della scomparsa della mamma

Mancata presenza di Lenoci a Polignano per presentare Donatella Bisutti

La mattina dell'8 luglio alle 4.30 si è spenta a Martina Franca la mamma del professor Francesco Lenoci. Una donna forte, schietta, intelligente, dotata di una fede cristallina. Un dolore per tutti quelli che la conoscevano, e la vedevano tra il pubblico alle conferenze del figlio, che proprio l'8 luglio, alle 21.30, a Polignano a Mare, avrebbe parlato, nell'ambito del Festival del libro possibile, dell'attività e delle opere di Donatella Bisutti, poetessa, saggista, giornalista, scrittrice. Moltissimi amici avevano assicurato la loro presenza. Francesco aveva già preparato il discorso, da tenere in piazza Santa Candida, in questa occasione così importante, con tanti autori, versi e storie, dialoghi tra poeti e scrittori e i loro presentatori. «Oggi la poesia è stata sconfitta dal pianto, ma farò di tutto perché torni a vincere», ci ha detto Lenoci, docente all'Università Cattolica e vicepresidente dell'Associazione regionale pugliesi, dirottato dal dolore da una città all'altra della Puglia.

A Polignano a Mare, cittadina nota per le sue numerose grotte, la più famosa la Palazzese, e per la sua festa degli aquiloni, oltre che per essere stata la culla dell'indimenticabile Domenico Modugno, ben cinque piazze erano state dedicate all'evento. Noi avevamo già avuto la relazione di Lenoci su Donatella Bisutti, fra l'altro direttrice di «Poesia e Conoscenza», rivista di testimonianza e di ricerca. Nata a Milano, dove risiede, la Bisutti conosce le lingue

ed è laureata all'Università di Lovanio, che ebbe, se non ricordiamo male, come docente il vescovo Fulton Sheen, autore tra l'altro de *La felicità del cuore*, La Bisutti è autrice di importanti raccolte di poesia, tra le quali *Inganno Ottico* (prefazione di Maurizio Cucchi), premio Montale per l'inedito e tradotto da Bernard Noël in Francia per le Editions Unes; *Colui che viene*, poemetto con prefazione di Mario Luzi, premio Camposampiero e premio Giuria per i lettori, e altre opere molto apprezzate dalla critica, come il romanzo *Voglio avere gli occhi azzurri*, pubblicato da Bompiani nel '97.

Lenoci avrebbe parlato della personalità dell'artista e del suo impegno nella divulgazione della poesia, cominciato nel 1979 con la pubblicazione de *L'albero delle parole*, introduzione alla poesia per bambini; seguito da *Le Parole Magiche* (che hanno ispirato il concorso intitolato «Il razzismo è una brutta storia», promosso dalla Walt Disney con le librerie Feltrinelli e lanciato attraverso le pagine di «Topolino») e da *La poesia è un orecchio*, tutti editi dalla stessa Feltrinelli. Nel '92 è apparso negli Oscar Mondatori e poi nella Feltrinelli Tascabili il bestseller *La poesia salva la vita*. Con questa opera partecipò a diverse trasmissioni televisive e fu conduttrice su Rai 3 di un programma a puntate, che ebbe ospiti Alda Merini, Giulio Giorello, Carlo Bo...

Un "curriculum" lunghissimo ed esal-



La Poesia Illumina Polignano a Mare

Donatella Bisutti
Francesco Lenoci

Mercoledì 8 Luglio 2015
ore 21.30

Terrazza Santa Candida

tante, quello della Bisutti, che nel 2011 ha ricevuto un ambito riconoscimento dal Consolato dell'Ecuador a Milano; e, fra tanti altri, un premio dalla Japan Universal Poets Association. Lenoci avrebbe scandagliato il cuore di questa artista delicata; avrebbe descritto alla grande la sua articolata attività che l'ha resa famosa e stimata non soltanto nel nostro Paese.

Alla rassegna di Polignano, sorta 14 anni fa, sono state invitate molte personalità, da Aldo Cazzullo a Paolo Mieli; da Romina Power ad Antonio Caprarica, don Luigi Ciotti, Maria Latella... Un altro anno di successo meritato. Beata poesia. Con la bellezza salverà il mondo, avrebbe concluso Francesco Lenoci. La poesia arricchisce l'uomo. La poesia è un soffio dell'anima, un battito d'ali, una sorgente pura, una stella nel cielo scuro. «La poesia è un microscopio/ guarda il piccolissimo e lo ingrandisce/ un filo d'erba diventa più importante/ di un'intera foresta/ un

uccellino da solo riempie con il suo canto/ il palcoscenico dell'universo/ Ma contemporaneamente è anche un telescopio...» nell'ispirazione di Donatella Bisutti.

Come al solito, Lenoci avrebbe voluto alto. Alla Cattolica insegna economia (ha scritto sull'argomento una quarantina di libri), ma trae energia dalla poesia, e la trasmette. Per ascoltarlo dovevano arrivare da Milano l'architetto Sandro Maggi e Antonio Lisco, ambasciatore di Polignano nella città dell'Expo 2015; da Martina Franca, la città dei trulli e del Festival della Valle d'Itria, il brillante poeta in vernacolo Benvenuto Messia, maestro dell'obiettivo fotografico; da Capurso Rocco Crudele, medico affermato sempre in cerca di panorami e personaggi da immortalare per il piacere degli amici; e tantissimi altri. La mano armata d'ascia, che colpisce in modo spietato, ha deciso diversamente. L'ha avuta vinta sulla poesia.

Franco Presicci

Antonio Pio Saracino all'Accademia di Firenze

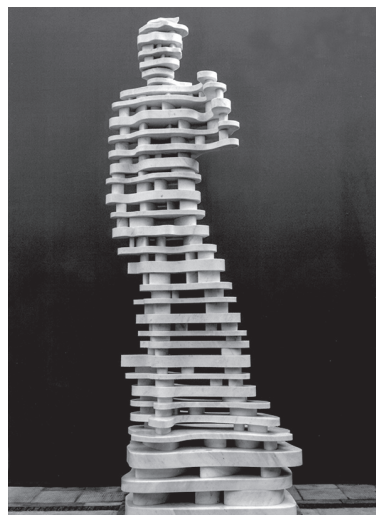
Reinterpretazione moderna del David simbolo di amicizia fra i popoli

Il prestigioso Museo che è la Galleria dell'Accademia di Firenze custodisce capolavori dell'arte di valore assoluto quali, per esempio, il *David* e i *Prigioni* di Michelangelo.

In questo luogo sacro dell'arte planetaria, dallo scorso maggio e fino al 20 settembre, trova posto anche il noto e giovane scultore di origini pugliesi (è nato a San Marco in Lamis, in provincia di Foggia) Antonio Pio Saracino con la sua recente realizzazione *Hero*, nuova e moderna interpretazione del *David* che già dal 2013, nella versione in marmo e in quella in acciaio è collocata nello spazio del Bryant Park di New York. Opera, quest'ultima, commissionata a Saracino come dono del governo italiana e dell'ENI per simboleggiare l'amicizia tra Italia e Stati Uniti.

Particolare non trascurabile, *Hero* è collocata a pochi metri dall'originale michelangiolesco.

«Antonio Pio Saracino ha riproposto con il suo *Hero* la materia del *David*, il candido marmo di Carrara, per una moderna reinterpretazione della scultura, pensata non per un museo o una galleria d'arte, ma per uno spazio pubblico, ponendosi dunque anche sotto questo aspetto sulle tracce dell'originale progetto di Michelangelo. L'identificazione con la scultura risulta assai agevole e pressoché immediata, nonostante la clamorosa frammentazione della forma rispetto all'immutabile equilibrio classico che rende sublime la visione dell'originale di Michelangelo». (Angelo Tartuferi, direttore della Galleria



dell'Accademia).

E Renato Miracco, addetto culturale dell'Ambasciata d'Italia a Washington, scrive di Saracino e del suo *Hero*: «Alla base dell'essenza stessa di *Hero* vi è la comprensione da parte dell'artista che il linguaggio poetico-evocativo di un popolo è fondato sugli impulsi dell'essere primordiale inconscio e la sua logica è subordinata a radici umane profonde».

Più strettamente legati all'opera esposta alla Galleria dell'Accademia di Firenze sono questi brevi giudizi: «L'interpretazione di Antonio Pio Saracino del *David* di Michelangelo assume a Firenze una connotazione che vorrei definire "filo-

logica"... Un atto di generosità perché tentare di declinare al presente la classicità del *David*, significa credere fermamente nella potenza della contemporaneità e vuole trasmettere questa fiducia agli altri». (Matteo Innocenti, curatore e responsabile scientifico Pmg Italia)

Ed ancora, Paola Grifoni, segretario regionale MIBACT della Toscana: «La tradizionale apertura al Contemporaneo della Galleria dell'Accademia consente al suo vastissimo pubblico di ammirare una modernissima e accattivante interpretazione del *David* dell'architetto Antonio Pio Saracino, posta nel cortile interno del museo, e quindi a poche decine di metri dall'originale michelangiolesco».

Antonio Pio Saracino è un designer architetto italiano che vive a New York. Ha progettato edifici, monumenti e prodotti e le sue opere fanno parte di collezioni

internazionali. Ha partecipato alla 54ª edizione della Biennale di Venezia e ha ricevuto numerosi riconoscimenti, tra cui due American Architecture Award dal Museum of Architecture di Chicago e un Best of the Year Award per l'Interior Design Magazine. È stato riconosciuto tra i 25 trendsetter più interessanti del mondo dalla rivista ARRTnews e nominato tra i dieci migliori architetti italiani under 36 dal Premio New Italian Blood.

Un riconoscimento, quello che Antonio Pio Saracino ha ricevuto con la esposizione del suo *Hero* a Firenze, che riempie d'orgoglio tutti i pugliesi e, in particolare, i suoi concittadini di San Marco in Lamis, e che si pone nella lunga ed entusiasmante scia dei successi che l'arte italiana, in ogni sua espressione, continua a mieterne in tutto il mondo.

Stefania Paiano

I «venerdì» della Dante: generazioni a confronto

Nutrito programma di incontri organizzato dal Comitato di Foggia della Società «Dante Alighieri», in collaborazione con la Biblioteca «Magna Capitanata» e l'Università di Foggia.

Il tema prescelto: «Generazioni a confronto. I «venerdì» della Dante».

Il primo degli appuntamenti è stato dedicato alla presentazione dell'iniziativa e ad un dialogo tra Rossella Palmieri e Michele Galante sul tema «Nel vuoto di un tempo senza vicende. I vecchi e i giovani di Pirandello tra letteratura e impegno sociale».

A seguire, tra il 27 febbraio e il 22 maggio 2015, si sono svolti i seguenti incontri: «Padri e figli nella Divina Commedia (Sebastiano Valerio dialoga con Itala Tambasco e Luana Del Frate); «Il dramma del potere: *Corruzione al Palazzo di giustizia* di Berti» (Rossella Palmieri dialoga con Walter Celentano); «Dante pop: letteratura, fumetti, videogiochi» (Trifone Gargano dialoga con Anna Maria Cotugno); «Tra vecchi difetti e giovani speranze. Un omaggio al cinema di Rosi» (Antonio Daniele dialoga con Ernesto Frasca); «Dante multimedia: pubblicità e web» (Trifone Gargano dialoga con Delio De Martino); «Rinascimento in Capitanata: percorso di lettura» (Domenico Defilippis dialoga con Rossella Palmieri); «La storia del territorio fra tradizione e innovazione» (Saverio Russo dialoga con Francesco Violante); Giovanni Cipriani dialoga con Sebastiano Valerio; «Pasolini tra letteratura e cinema: un dialogo corsaro 40 anni dopo» (Antonio Daniele dialoga con Nazario Martino).

Marida Marasca

«Il divo Augusto» di Roberto Toppetta
Tra storia e mito, un libro originale e di grande qualità

Il mito di Roma ha radici in un passato lontano, nelle due accezioni repubblicana (come idea di libertà) e imperiale (come idea di autorità) ha agito da motore della storia, ed è rintracciabile nelle culture politiche di epoche e stagioni diverse. Nell'accezione repubblicana basti pensare all'esperienza dei Comuni medievali imperniata sull'autodeterminazione municipale e sulla libertà, o alla centralità di Roma nel pensiero di Giuseppe Mazzini, che auspicava la Terza Roma, repubblicana, dopo quella antica e dopo la Roma dei Papi. Nell'accezione imperiale, inevitabile il riferimento alla concezione universalistica che si travasò nella concezione universalistica medievale della Chiesa e dell'Impero, dando vita a conflitti formidabili tra le due autorità, oppure come non riferirci all'ambizione di Federico II di Svevia di ricostruire il nuovo impero universale? Non per niente nell'esordio del Liber Augustalis, conosciuti anche come Costituzione di Melfi, Federico è definito «Imperatore, Cesare dei Romani, sempre Augusto». O, ancora, come non considerare l'idea imperiale trasfusa nel fascismo per formare gli italiani del '900 come «romani della modernità»?

Nell'ambito del mito di Roma la figura del primo imperatore, Augusto, certamente ha dato un contributo notevole alla trasformazione della storia di Roma in mito, divenendo egli stesso parte centrale di quel mito. All'attrazione di Augusto - sul quale sono fioriti scaffali di libri d'ogni sorta - non sfugge il bel volume di Roberto Toppetta «Il divo Augusto. Principe dell'Urbe e dell'Impero» (Scheda Editore, pagg. 330), una delle poche opere che hanno accompagnato il bimillenario della morte dell'Imperatore.

Toppetta non è uno storico di professione, fino a qualche anno fa è stato un «mezzobusto» televisivo, giornalista del TG3 sia come «chigista» sia come cronista parlamentare; col suo «Augusto» indossa le vesti di inviato speciale collegato da un tempo remoto, quello della Roma antica, per narrarci la vicenda straordinaria di un grande protagonista della storia, Cesare Augusto, il pronipote di Giulio Cesare, un diciottenne macilento e inesperto di cose politiche, che nel giro di poco tempo, rivelando doti eccezionali nell'arte politica, giungerà ai vertici del potere, affermandosi come uomo di Stato difficilmente imitabile.

Di Gaio Giulio Cesare Ottaviano, cioè Augusto (nel senso di 'venerato', appellativo attribuitogli dopo la vittoria di Azio su Antonio e Cleopatra), conosciamo i fatti pubblici e quelli privati, eppure a distanza di due millenni la sua vicenda suscita meraviglia e, allo stesso tempo, fascino, ma Roberto Toppetta non si lascia sedurre dall'aura mitica che aleggia sulla figura dell'Imperatore romano confezionando una storia romanzata o un soggetto per fiction. Niente di tutto questo. Toppetta racconta. Il risultato? Uno strumento di grande utilità per un'agile lettura della vicenda di Cesare Ottaviano, narrata con la puntualità, anzi, direi con la scrupolosità del cronista.

«Il divo Augusto» è frutto di uno studio accurato, fondato su fonti antiche di prima mano e su un apparato bibliografico ad ampio raggio. Non è un semplice racconto biografico del genere 'nacque visse agì morì'; la vicenda del figlio adottivo di Giulio Cesare si fonde con la storia e la temperie dei tempi a lui contemporanei, anzi, per molteplici aspetti di quella storia e di quella temperie è



proprio lui il generatore. Senza dimenticare, poi, che intorno alla figura di Augusto ruotano, ineludibili dal filo narrativo, personaggi di prima grandezza della storia romana del periodo: da Giulio Cesare a Cicerone, da Antonio a Bruto e Cassio, da Agrippa a Mecenate, da Sesto Pompeo a Cleopatra, fino alla moglie Livia, figura importante nella storia di Augusto, accanto al quale visse per cinquantatré anni. Il lavoro proposto da Toppetta è una biografia politica a tutto tondo che non prescinde, non può prescindere dal regime di cui Augusto fu artefice: dalle formidabili riforme politico-istituzionali alla riorganizzazione dello Stato su basi inedite, con l'immissione nei ranghi pubblici di nuovi soggetti sociali (cavalieri e liberti) fino ad allora marginali, dalle grandiose opere pubbliche che fecero di Roma, secondo la definizione del poeta Orazio, la «Regina delle Città», simbolo allo stesso tempo dell'egemonia culturale e ideologica dell'Urbe e rappresentazione/incarnazione dell'autorità suprema di Augusto fino alla formazione di un esercito professionale e permanente e l'introduzione della guardia pretoriana per la tutela della persona dell'Imperatore.

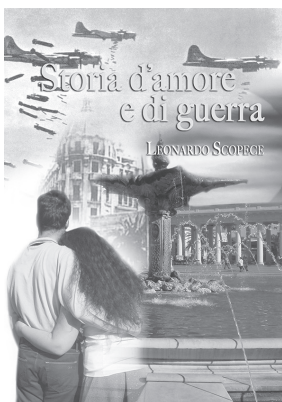
re. Un regime, come dice il Nostro «unico nella storia universale: nuovo, atipico e inimitabile». Sotto questo aspetto il volume di Roberto Toppetta costituisce un contributo prezioso non solo agli studi biografici di Augusto ma anche alla storia di un periodo ben preciso, il passaggio di Roma dalla Repubblica all'Impero.

Il volume di Roberto Toppetta è un testo di significativa importanza che offre a un pubblico sicuramente vasto e variegato la possibilità di avvicinarsi a una personalità eccezionale, straordinaria, quale è quella dell'Imperatore. Una spiegazione plausibile è che «Il divo Augusto» non ha toni accademici, certamente richiede impegno e attenzione, tuttavia il lettore è agevolato dal fatto che l'Autore, mettendo a frutto il mestiere di cronista esercitato per lungo tempo, usa un linguaggio chiaro, scientifico nella sostanza, rendendo abbordabile il libro anche da chi non ha grande dimestichezza con l'argomento. Roberto Toppetta narra vicende e passaggi epocali con il passo dello studioso e il tratto netto e tranquillo dello scrittore: presenta, ricostruisce, analizza, approfondisce, dà spunti per la riflessione e dà conto delle varie interpretazioni che si sono susseguite sulla figura di Augusto, in definitiva fa un po' il punto della vicenda complessiva del primo imperatore di Roma proponendone un profilo realistico, che però nulla toglie al fascino che Augusto continua ancora a esercitare.

Augusto, come sappiamo, ebbe l'appellativo di Padre della Patria, inaugurò una nuova era di pace nel segno di Roma, fu un grande legislatore, fu «l'uomo chiamato a far trionfare di nuovo lo spirito antico dell'Urbe lungo la strada tracciata dal Fato»: insomma, il Rifondatore di Roma. Uno di quei casi storici in cui il mito non contraddice la realtà. E per quanto riguarda «Il divo Augusto» credo che proprio nella capacità di cogliere il punto d'incontro fra Augusto figura storica e Augusto personaggio mitico risieda la qualità e l'originalità del lavoro di Roberto Toppetta.

Marcello Ariano

Storia d'amore e di guerra di Leonardo Scopece
Attraverso i sentimenti la riscoperta del senso di appartenenza



Leonardo Scopece si è da poco ripresentato al pubblico dei lettori con un particolare tipo di romanzo-saggio su base pedagogica, intitolato *Storia d'amore e di guerra* (Edizioni del Rosone, pp. 140, euro 12), che presenta in copertina due giovani abbracciati e ripresi di spalle, con lo sguardo rivolto ad alcuni simboli della città di Foggia.

Scopece, classe 1963, docente di Italiano e Storia negli istituti superiori, giornalista

pubblicista, ha al suo attivo già vari altri volumi, tra cui *Foggia nido dell'anima*, del 2011, *Un'ombra nel sole* e *La filosofia del ricordo*, entrambi del 2013. Già i titoli ci aiutano a sottolineare le costanti della produzione del Nostro, che pone in primo piano il senso di appartenenza, la fedeltà ai valori ideali di una comunità, come quella foggiana, che vive un momento di grande smarrimento, impietosamente fotografato dalle statistiche nazionali, ma che possiede pur sempre, al fondo, un nucleo incancellabile di positività. Scopece, insomma, punta apertamente a riscoprire questa preziosa eredità, e lo fa attraverso un'opera come quella in questione, ambientata, ovviamente, nella sua città natale.

Siamo negli anni più drammatici del Novecento, il Fascismo volge al termine e il flagello della guerra mieterà vittime non solo al fronte, ma anche in città. Il riferimento, s'intende, è alle terribili devastazioni prodotte dai bombardamenti alleati, oggetto di alcune interessanti pagine.

Foggia viene rasa al suolo, gli abitanti si sparpagliano in cerca di salvezza, ma il filo della vita non si spezza, malgrado tutto, e i due giovani protagonisti, Dino

e Maria, scoprono e sentono crescere il proprio sentimento amoroso. Sono loro i due protagonisti del romanzo, due giovani foggiani che si aprono alla vita, mentre intorno a loro tante cose cambiano in modo tragico e traumatico.

Il romanzo, pertanto, narra le fasi di questo incontro che cambierà l'esistenza dei due personaggi, ambientandolo saldamente sullo sfondo della storia, perseguendo un'operazione che è fin troppo facile ricollegere all'archetipo manzoniano, al modello dei *Promessi Sposi*, riscoperto nella sua perenne attualità. Il sentimento di Dino e Maria cresce e la ragazza si ritrova in dolce attesa, prima delle nozze. Le paure dei due per la reazione dei genitori lasceranno ben presto posto all'accettazione del dato di fatto, superando anche le opposizioni di natura politica. Il padre di Maria, infatti, è un comunista che ha combattuto nella guerra civile di Spagna, mentre quello di Dino ha creduto nel fascismo buono, sperando che il regime mussoliniano potesse cambiare in senso positivo il volto della nostra nazione.

Nel finale, la vita, ossia l'attesa del nuovo nato, si incrocia con la morte, rappresentata dalla morte del padre di Dino, colpito da un male incurabile. Il neonato porterà il suo nome, in ossequio a quella che è la morale del romanzo: «Di fronte ai contrasti, ai litigi, alle presunzioni, alle violenze dirette e indirette, agli ideali distorti, alle distruzioni, è la vita a vincere. Di fronte ad essa, e di fronte alla morte, come elemento della vita... non c'è "ideale" che tenga, se non quello supremo della

vita stessa... come da un fiore sbocciato, cresciuto e poi appassito può nascere un altro fiore».

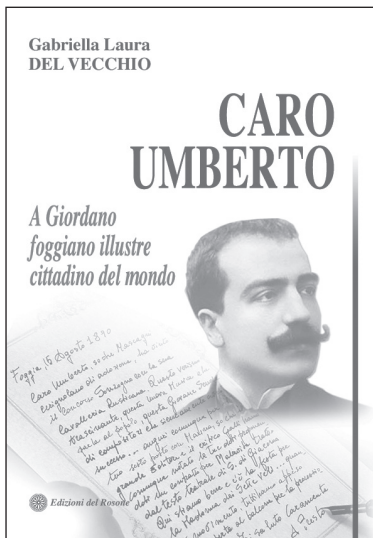
Il romanzo si apre non di rado all'inserzione di brani storici e di citazioni, con tanto di nota a piè di pagina e bibliografia finale, rivelando gli intenti saggistici. Si possono trovare, così, dei richiami all'arrivo di Giuseppe Bottai a Foggia, in qualità di Ministro dell'Educazione Nazionale, ma anche alla morte di Giuseppe (Pino) Zacheria, il giovane ufficiale foggiano caduto in guerra nel 1941, al quale ancor oggi è dedicato il campo di calcio del capoluogo. Né mancano riferimenti all'importanza del dialetto e a personaggi come Ester Loiodice, Amalia Rabaglietti e Raffaele Pagliara, autore di un volume di poesie dialettali edito nel 1938.

Ci sono molti spunti, insomma, che rendono interessanti queste pagine di Scopece, che ci sembrano indirizzate in modo precipuo al mondo scolastico. In altri termini, questa *Storia d'amore e di guerra* trova i suoi referenti ideali negli studenti delle nostre scuole, da quelli delle medie inferiori a quelli del biennio delle superiori, i rappresentanti delle nuove generazioni, dunque, che potranno appassionarsi alla storia semplice ma intensa dei due protagonisti, scoprendo anche qualcosa della tragica complessità del Novecento, del secolo più terribile di tutti quelli attraversati dall'uomo. L'auspicio, ovviamente, è che anche attraverso pagine come queste di Scopece si possa evitare al nuovo secolo di superare nel male quello precedente.

Francesco Giuliani

Caro Umberto, un libro di Gabriella Laura Del Vecchio

Dedicato al maestro Giordano: sintesi felice tra didattica, musica e storia



Umberto Giordano, dopo il successo del 21 febbraio 1892 al Teatro Argentina di Roma, con la prima di *Mala Vita*, viene invitato a Foggia nel mese di maggio, al Circolo Dauno, dove accetta di eseguire al pianoforte alcuni brani dell'opera. La fine dell'esibizione cade nel silenzio assoluto, e non perché i signori borghesi che l'avevano invitato non avessero apprezzato la sua musica, ma semplicemente perché erano in tutt'altre faccende affaccendati: giocavano, mangiavano, chiacchieravano.

Giordano lascia la sala amareggiato e in strada, osservando ad un balcone una signora incinta, lancia un anatema alla sua città: «Signora, su quel bambino, tra me e Foggia finisce ogni rapporto».

Partiamo da questo episodio non per rinverdire una polemica amara, ma per evidenziare come da quella occasione sia partita una lunga serie di iniziative finalizzate al recupero di un rapporto nato in modo «dialettico». E non poteva essere diversamente, considerato che solo qualche anno dopo alla Scala, il 28 marzo 1896 il grande successo dell'*Andrea Chénier* consacrava il valore mondiale di Umberto Giordano, non ancora trentenne.

Sono seguiti vari approcci telegrafici ed epistolari con la città e finalmente il musicista torna a Foggia nel 1928, in occasione della visita del 5 giugno del re Vittorio Emanuele III. È decisamente questo l'anno della svolta, perché qualche mese dopo il Teatro Dauno, già Real Teatro Ferdinando, viene intitolato a Umberto Giordano. Da allora e fino ai giorni nostri è tutto un fiorire di intitolazioni al Maestro di orchestre sinfoniche, cori, formazioni musicali, a suggello dell'avvenuta identificazione della città col suo illustre rappresentante in campo musicale. È bene ricordare anche i compositori Enrico Radesca (Foggia 1566 o 1570- Torino 1625), al quale è stato dedicato un convegno di studi il 7 e 8 aprile 2000, Luigi Rossi (Torremaggiore 1598-Roma 1653) e il tenore Nicola Ugo Stame (Foggia 1908-Roma 1944), vittima dei nazisti alle Fosse Ardeatine, al quale è stato recentemente intitolato il gruppo musicale giovanile del Liceo «Poerio».

In chiave giordaniana ricordiamo inoltre il recente restauro del suo pianoforte, che ora fa bella mostra nella Sala Fedora e la serata dedicata qualche settimana fa alla presentazione dell'*Inno del Decennale*, composto nel 1932.

In questo variegato contesto si colloca l'ultimo «lavoro» su Giordano. Si tratta di *Caro Umberto*, di Gabriella Laura Del Vecchio - Edizioni del Rosone - presentato il 9 giugno nella elegante cornice della Sala Fedora. È la trasposizione a stampa della sceneggiatura per una *docufiction* che l'Autrice ha realizzato con abnegazione ed entusiasmo con gli alunni della Scuola «Bovio», che diventano protagonisti alla scoperta di Giordano.

L'Autrice immagina che sia una vicina di casa della famiglia Giordano a raccontare la vita di Umberto, dalla nascita (28 agosto 1867) alla morte (12 novembre 1948). Ne segue con sincera partecipazione le vicissitudini, collegandole sempre ad un angolo di visuale cittadino. Ne deriva anche uno spaccato storico di Foggia, che abbraccia quasi un secolo e l'autrice ne ripercorre le alterne vicende punteggiando qua e là la narrazione con annotazioni pregnanti. Si passa così dagli anni difficili successivi all'unificazione, alla vivacità realizzativa di fine secolo, alla tragedia del colera del 1911-13, che precede quella ancora più grave della Grande Guerra; si prosegue con l'avvento del fascismo, con la seconda guerra mondiale, che vede Foggia martoriata dalle bombe, fino al secondo dopoguerra, che si apre con slanci nuovi.

Il testo si completa con un utile repertorio operistico ed è corredato di un ricco apparato iconografico che, specialmente nel pregevole inserto centrale a colori, documenta con le immagini quanto viene esposto con linguaggio semplice e profondo al tempo stesso.

Il DVD allegato al libro ha un titolo, *Il «Nostro» Giordano*, che ha il sapore di una rivendicazione. È realizzato con assoluta professionalità, scorre piacevolmente per 2 ore e 20 minuti ed esalta la partecipazione gioiosa dei ragazzi della «Bovio». Sono riportate le arie più famose delle opere giordaniane, negli allestimenti a Foggia e nei principali teatri lirici, riuscendo a coinvolgere ancora di più il fruitore.

Alla fine del DVD, mentre scorrono i titoli di coda, ecco le immagini dal film *Philadelphia*, in cui sono descritti con accorata e quasi commossa partecipazione gli sviluppi orchestrali e canori dell'aria *Io sono l'Amore* dallo *Chénier*. Ascoltiamo la voce prodigiosa della Callas, ponendo attenzione alle parole e scopriamo come in pochi minuti si realizzi una sintesi straordinaria di arte musicale, poetica e cinematografica. Con queste scene sembra materializzarsi il miracolo della musica che, secondo l'intuizione del poeta libanese Kahil Gibran «ci insegna a vedere con l'orecchio e a udire con il cuore».

Bastano queste sequenze per confer-

mare nello spettatore la convinzione di trovarsi di fronte a un sommo artista, che ha conosciuto grandi direttori d'orchestra come Mahler e Toscanini e ha collaborato con i più celebrati cantanti lirici, dalla Bellincioni a Lina Cavalieri, a Enrico Caruso (di cui è riportato del DVD una chicca del 30 novembre 1902: *l'Amor ti vieta* dalla *Fedora*), Toti dal Monte; un artista di cui siamo fieri e che dobbiamo continuare a valorizzare al meglio.

A questo fine ben si prestano il libro e il DVD, perché non si limitano a informare, ma raccontano trasmettendo emozioni e sentimenti, come puntualizza la dottoressa Fazio nell'introdurre la serata. Il lavoro si segnala anche perché si colloca nella tradizione delle Edizioni del Rosone, tese a diffondere

la conoscenza dei protagonisti del nostro territorio. La responsabile, professoressa Falina Martino Marasca, parla a questo fine di radici forti che fanno volare alto. È un ossimoro efficace, perché coniuga le radici che affondano nella profondità oscura della terra, alle fronde che si aprono alla luce del sole.

E le fronde sono i ragazzi che nel DVD vediamo sbocciare festosamente tra le statue di piazza Giordano; a loro l'Autrice, nel dare vita al progetto della «Bovio» ha voluto lasciare qualcosa di concreto, di grande valenza didattica, che possa sfidare l'usura del tempo e seminare l'orgoglio di essere concittadini di un grande musicista, «foggiano illustre cittadino del mondo» come recita il sottotitolo del libro.

Vito Procaccini

Il canone dei francobolli di Francesco Giuliani

Rappresentazione filatelica degli scrittori italiani



Non era mai stato affrontato, in uno studio sistematico, il tema della rappresentazione filatelica degli scrittori italiani. Tema che può apparire, di primo acchito, secondario alla ricerca scientifica, ma che Francesco Giuliani affronta con coraggio, perseguendo la certezza che da esso possa senz'altro scaturire qualcosa di notevole per lo studio della letteratura.

In *Il canone dei francobolli. Gli scrittori italiani nella filatelia* (Edizioni del Rosone, Foggia 2014, pp. 274, 18,00 euro) Giuliani si pone l'arduo compito di verificare i nessi storici, simbolici, stilistici che legano l'emissione dei francobolli ai maggiori poeti e prosatori della nostra patria.

Chi è stato l'autore più rappresentato di sempre? Perché Montale e Quasimodo hanno un loro francobollo, e Ungaretti e Gozzano no? Che relazione c'è tra le emissioni filateliche e la ventura letteraria di determinati autori?

La finalità ultima di questo lavoro, beninteso, d'italianistica - com'è specificato nell'introduzione - è quella di comprendere più in profondità la fortuna e l'aspetto figurativo-emblematico della letteratura italiana, per fornire alla critica un quadro più completo di alcune problematiche fondamentali connesse con lo studio di essa.

«Nel piccolo spazio di una vignetta - recita il finale - la parola degli autori ha saputo rivivere per l'ennesima volta,

anche a distanza di tempo, dimostrando la sua vitalità e il suo fascino. Ne sono derivate delle opere d'arte nuove e originali, dei mosaici di immagine e di testo talvolta così intensi da scolpirsi nella mente con la forza di un epigramma. Per questo e per tanti altri motivi, che abbiamo esposto nei capitoli precedenti, ci sembra che la conclusione ideale della nostra ricerca si possa racchiudere in poche parole: conoscere a fondo uno scrittore, specie nella nostra civiltà dell'immagine, significa conoscere anche questi francobolli».

Ma ancora una volta sorprende la capacità di Giuliani nel saper coniugare la passione del collezionista con un tipo di sagacia letteraria che sa squadrare un lavoro completo: dalla puntualità delle note alla ricchezza delle informazioni, a volte anche inusuali, forse in alcuni casi anche esclusive; certamente originali, come tutto il lavoro del resto.

Un lavoro che percorre nuovi sentieri nella saggistica moderna, che sa affrontare il tema letterario da nuovi punti di vista, con volti, orizzonti e paesaggi da scorgere tra i vividi colori dei francobolli e le opere eternate dagli stessi protagonisti commemorati. A chiusura del libro la splendida serie di tavole filateliche, e qui un plauso alla giusta pignoleria dell'autore ed alla professionalità della casa editrice, con i suoi grafici; i francobolli, infatti, risultano essere riprodotti in maniera pressoché identica. All'inizio del volume, invece, forse il francobollo più bello per Giuliani: il riconoscimento accademico a questo lavoro, l'appartenenza alla collana «studi e testi» diretta dal professor Sebastiano Valerio dell'Università di Foggia, con fior di professori universitari italiani e stranieri.

Da Dante a Petrarca, passando per Foscolo e Leopardi, nei colori di Goldoni e di Collodi, riflettendo sui «falò» di Pavese, tra lo sguardo ironico di Flaiano e quello triste di Sciascia; Giuliani ci ricorda il nostro grande patrimonio letterario, e lo fa con questo omaggio dove gli autori ci sembrano più vivi che in altri libri, forse perché ci guardano e quasi ci salutano dai loro piccoli francobolli.

Enrico Fraccacreta

Premio letterario «Il Sentiero dell'Anima», XI edizione

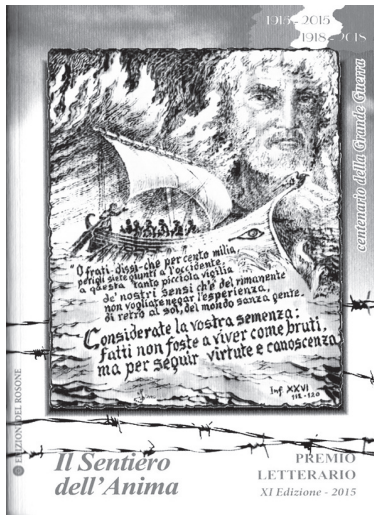
La poesia come via della bellezza e della verità

«La Fondazione "Pasquale e Angelo Soccio" rinnova il suo sostegno al Premio Il Sentiero dell'Anima nella consapevolezza che ha un compito importante da continuare: quello di affidare, oggi più di ieri, alla poesia la responsabilità di indicare la via della verità e della bellezza e porsi come insostituibile strumento non solo di conforto per lo spirito ma anche di educazione e di formazione per la intelligenza e la sensibilità delle persone».

Così scrive Raffaele Cera nel presentare l'Antologia che accompagna tradizionalmente il Premio, cogliendo nel segno di quelle che sono alcune delle finalità dell'iniziativa ideata dall'indimenticabile Filippo Pirro.

Anche l'edizione 2015 ha confermato il trend ormai affermato della incoraggiante partecipazione al concorso. Non fa quasi più notizia la l'attenzione riservata al Premio letterario «Il Sentiero dell'Anima», promosso dall'omonimo Centro culturale, dalla Fondazione Banca del Monte, dalle Edizioni del Rosone e dalla Fondazione Pasquale e Angelo Soccio, e giunto ormai alla sua XI edizione. Con il dettaglio che la partecipazione dei giovani poeti ha superato, numericamente, quella degli adulti. Questa sì, è una bella notizia. La poesia continua a coinvolgere i più giovani che nei versi impegnano emozioni e sentimenti, riuscendo anche a cavalcare l'onda dell'attualità. Così come è successo in questa edizione del Premio: numerose sono state le poesie dedicate ai temi del centenario della Grande Guerra, della guerra più in generale, della pace.

Va, inoltre, sottolineato l'affetto diffusamente dimostrato nei confronti del Premio, in termini di continuità di partecipazione.



Affetto che ha «costretto» gli organizzatori ad «inventarsi» categorie nuove. Così, per la prima volta, troviamo i *Poeti stellati*, coloro che partecipano al Premio da più edizioni. Ma anche la *Cittadinanza onoraria* del Sentiero dell'Anima per coloro che, pur avendo ottenuto nelle varie edizioni tutti i riconoscimenti possibili, continuano ad inviare le loro poesie.

È la magia del Sentiero dell'Anima. È esattamente quello che si era proposto Filippo Pirro nello stesso momento in cui dalla sua intuizione è partorita l'idea di questo Premio che si nutre della natura e dell'incomparabile ambiente offerto dal Gargano «interno», non meno suggestivo e affascinante delle celebrate coste e delle affollate spiagge di questa stagione.

Stefania Paiano

****Premi, segnalazioni, menzioni****

Poesia edita in italiano
Poeti stellati – Segnalazione: SANDRO PALUMBO, *di terra e di cielo*, Foggia

Poesia inedita in italiano
Primo premio: SANDRO PALUMBO, *Nei tuoi occhi*, Foggia

Poeti stellati – Menzione speciale: Antonio Bicchieri, *Il vento di Audchwitz*, S. Giorgio Jonico (TA)

Menzione speciale: ROSA ABBRO BIZZAZARO, *Al Sacrario di Redipuglia*, Caserta
Menzione speciale: MICHELA BASILE, *Chimera*, santa Cristina d'Aspromonte (RC)

Poeti stellati – Segnalazione: DAVID MIRANDA, *Grigio antracite*, Moricone (RM)
Segnalazione: SELENE TERESA COCCIA, *Tremanti le tue parole*, Lucera (FG)

Al di là di ogni graduatoria...
Poeti stellati – Cittadinanza onoraria: MAURO MONTACCHIESI, *Come Araba Fenice* DELIA CRISTINA RENGHEA, *La retorica di un padre*, Foggia

Poesia inedita in dialetto
Primo premio: TEODORO DE CESARE, *Quiste è u munne*, Vercelli
Poeti stellati – Menzione speciale: CARLA BARLESE, *Er binario 23*, Roma

Poesia in italiano o in dialetto riservata a giovani autori della scuola secondaria di I e II grado

Primo premio ex equo: ANIELLO NARDELLA, *I fanti*, I.C. «S. Giovanni Bosco-F. De Carolis», San Marco in Lamis (Foggia) – SALVATORE PERNA, *Pace e guerra*, Scuola secondaria di I grado «Padre Pio», Torremaggiore (Foggia) – MATTEO PIO LOTTO, *Corro*, Scuola secondaria di I grado «Padre Pio», Torremaggiore (Foggia)

Segnalazione: MARTINA BOCALE, *Caro fanciullo*, Scuola secondaria di I grado «Padre Pio», Torremaggiore (Foggia) – ALESSIA PIA CICCETTI, *La guerra*, Scuola secondaria di I grado «Padre Pio», Torremaggiore (Foggia) – MICHELE PANNARALE,

Sognare, Scuola secondaria di I grado «Padre Pio», Torremaggiore (Foggia) – CAROLINA MASULLO, *Mamma*, I.C. «S. Giovanni Bosco-F. De Carolis», San Marco in Lamis (Foggia) – GIULIA DRAGONETTI, *Sorridere*, Scuola secondaria di I grado «Padre Pio», Torremaggiore (Foggia)

Menzione speciale: MARTINA DOTA, *Tragici sogni*, Scuola secondaria di I grado «S. Pertini», Ortanova (FG)

****Oltre le graduatorie...****

Poesia inedita in italiano - Sez B
VALERIA CARAVELLA, *Te lo devo, mamma*, Foggia – GIULIA MINERVINO RICCI, *L'ora segnata dal destino*, Piagetta del Castello, Arcidosso (GR) – ANTONIO LOMBARDI, *Vieste...*, *svegliati*, Vieste (Foggia).

Poesia inedita - Giovani autori - Sez. E
ELENA TAVAGLIONE *Un mondo a colori*, I.C. «Manicone-Fiorentino», Scuola primaria, Vico del Gargano (FG) – ANTONIA PIA MASTROMAURO, *La mia mamma*, Scuola primaria «S. Giovanni Bosco», Rignano Garganico (Foggia) – FRANCESCA PIA CICCETTI, *Guerra*, Scuola secondaria di I grado «Padre Pio», Torremaggiore (Foggia) – FRANCESCO DI FIORE, *Per papà*, S.M. «De Carolis», San Marco in Lamis (Foggia).

Il Concorso e oltre...
DANIEL FRISOLI, *Una guerra sanguinosa*, Scuola media di I grado, II F. Orsara di Puglia (Foggia) – YLENIA PIA ACQUAVIVA, *Il mio mondo*, Scuola media di I grado, II F. Orsara di Puglia (Foggia) – LEONARDO PIO PELOSI, *Cento anni fa*, Scuola media di I grado, II F. Orsara di Puglia (Foggia) – MARIO UNGARO, *Nel sangue la vita*, Scuola media di I grado, II F. Orsara di Puglia (Foggia) – GIULIANA GESUALDO, *La magia della fantasia*, Scuola media di I grado, I F. Orsara di Puglia (Foggia) – SOFIA BOVE, *Dolce melodia*, Scuola media di I grado, I F. Orsara di Puglia (Foggia) – FEDERICA BELLUSCIO, *La mia vita*, Scuola media di I grado, III F. Orsara di Puglia (Foggia).

Pasquale Corsi nuovo presidente della Società di Storia Patria della Puglia



Il prof. Pasquale Corsi è stato recentemente eletto nuovo presidente della Società di Storia Patria per la Puglia.

La Società di Storia Patria per la Puglia, con le sue autorevoli tradizioni, che riportano all'Ottocento, è formata da studiosi di tutte le aree geografiche regionali. Il consiglio direttivo viene rinnovato ogni tre anni, secondo statuto.

Il prof. Pasquale Corsi, già vicepresidente del sodalizio, ha ottenuto la fiducia dei Soci convenuti, sulla base di un discorso che tende a rivitalizzare la Società di Storia Patria in tutte le sue articolazioni, incluse le sezioni locali. Corsi, già ordinario di Storia Medievale e Bizantina presso l'Università degli Studi di Bari, è nato a San Severo, dove ha frequentato le scuole fino alla maturità liceale, presso il Liceo Classico «Matteo Tondi». Ha al suo attivo oltre 400 pubblicazioni che spaziano in profondità nell'ambito medievale, con una particolare attenzione verso le

problematiche del Meridione d'Italia, i rapporti tra l'Oriente e l'Occidente, la storia della Chiesa e la conoscenza delle fonti documentarie pugliesi.

A San Severo, tra l'altro, ha dedicato dei pregevoli e fondamentali lavori, come il recente e ponderoso «Memoria di una Città», che è un lavoro di impeccabile rigore storico, nel quale traspare il suo amore per la Città dei Campanili, alla quale è sempre rimasto legato, anche se vive da tempo a Bari, per ovvi motivi di studio e di lavoro.

La profondità del suo legame con San Severo è attestata anche dalla nomina a Presidente della sezione locale della Società di Storia Patria per la Puglia di San Severo, che nel 2012 ha ripreso le sue attività, riorganizzandosi e procedendo al sollecito rinnovo delle cariche. Di qui l'impegno diretto del prof. Corsi.

Oggi la Sezione di San Severo conta 13 soci ordinari, Corsi compreso (Elena Antonacci, Giuseppe Di Perna; Assunta Facchini Iacovino; Francesco Giuliani; Armando Gravina; Marianna Iafelice; Alfio Nicotra; Grazioso Picaluga, Michele Pisante, Walter Scudero; Vito Sibilio; Vittorio Russi) e 5 aggregati (Salvatore D'Amico, Silvana Del Carretto; Matteo Delle Vergini; Armando Perna; Ciro Panzone).

Alle elezioni del 10 luglio, tenutesi nei locali dell'Ateneo dell'Università di Bari, dove ha sede la Società di Storia Patria, ha

partecipato anche una nutrita delegazione della sede di San Severo, che ha condiviso con il neo-presidente la soddisfazione per una carica che è anche un riconoscimento per una Città, come San Severo, che ha sempre più bisogno di vera cultura e di

spazi adeguati per la fruizione culturale, che purtroppo continuano almeno in parte a mancare.

Francesco Giuliani
Addetto Stampa
della Sezione Locale di San Severo

Premio «Città di Ischitella-Giannone» XV edizione Vince il romagnolo Paolo Gagliardi

Il romagnolo Paolo Gagliardi è il vincitore della dodicesima edizione del Premio «Città di Ischitella-Giannone» 2015 con la raccolta poetica inedita in dialetto di Lugo (RA) *Fent, caval e re* (Fante cavallo e re).

Seconda classificata Gabriella Rossitto, con *Petraffennula*, in dialetto siciliano di Catania, terzo Giovanni Nadiani con *Anmarcord* (Non mi ricordo), in dialetto romagnolo di Reda di Faenza (RA).

Questa la determinazione della Giuria del Premio, composta da: Franco Grande Stevens (presidente onorario), Dante Della Terza (presidente), Rino Caputo, Ombretta Ciurnelli, Vincenzo Luciani, Giuseppe Massara, Cosma Siani, Marcello Teodonio.

La scelta dei vincitori è stata operata dopo una selezione delle raccolte poetiche di nove finalisti, di cui facevano parte, oltre ai tre vincitori, i poeti: Maurizio Balestra (dialetto romagnolo di Cesena), Maria Gabriella Canfarelli (dialetto siciliano di Catania), Rita Gusso (dialetto veneto di Caorle), Vincenzo Mastropiro (dialetto pugliese di Ruvo, Bari), Marino Monti (dialetto romagnolo di Forlì), Fernando Gerometta (dialetto friulano).

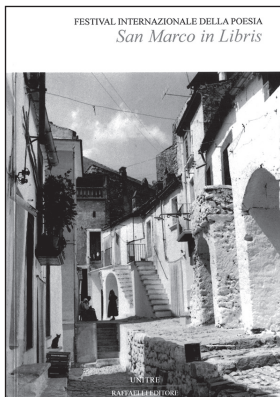
L'assegnazione del Premio «Città di Ischitella-Giannone» si terrà nella piazza principale di Ischitella (FG) nella serata di domenica 5 luglio e sarà preceduta sabato 4 luglio da un reading con i poeti vincitori nella Darsena di Foce Varano.

Paolo Gagliardi è nato a Forlì nel 1956, ma dall'età di quattro anni vive a Lugo di Ravenna. Solo da fine anni '90 inizia a scrivere con regolarità, dapprima in italiano poi nella sola «lingua madre», il romagnolo. Ama comporre micro racconti in forma epigrammatica. Nel 2011 ha pubblicato *E viaz, dl'anna* (Faenza, Tempo al Libro) e nel 2013 *Al rob al cambia* (Forlì, L'Arcoiaio).

Gabriella Rossitto è nata a Catania nel 1961, vive e insegna a Palagonia. La sua prima raccolta di poesie, *Il bianco e il nero*, è stata pubblicata quale vincitrice del premio letterario *I Siracusani* nel 2002. Ha vinto inoltre numerosi premi letterari.

Giovanni Nadiani è nato nel 1954 a San Severo di Cotignola (RA) e risiede a Reda di Faenza. Co-fondatore nel 1985 della rivista «Tratti» e nel 1998 della rivista online di traduttologia «InTRAlinea», per Mobydick ha pubblicato numerose raccolte in versi. Scrive anche per il teatro.

Consegnati al tempo i contenuti del Festival
**San Marco in Lamis, un volumetto
per celebrare la poesia**



Nei giorni 21, 22 e 23 maggio 2015 San Marco in Lamis ha ospitato il *Festival Internazionale della Poesia - San Marco in libris*, organizzato dalla locale Associazione UNITRE, con la partecipazione di poeti e scrittori italiani e stranieri di grande prestigio.

Sono, infatti, intervenuti Mario Melénder (Cile), José Angel Leyuia (Messico), Humberto Vinuesa (Ecuador Rafael Soler (Spagna), Vincenzo Guarracino (Italia) Giovanni Occhipinti (Italia), e Walter Raffaelli, editore (Italia).

Nei tre giorni si sono vissuti momenti di alto valore culturale e di intensa emozione spirituale attraverso l'incontro con un folto gruppo di studenti dell'Istituto «P. Giannone» di San Marco in Lamis, i contributi critici di Guarracino (*Poesia e memoria*), Occhipinti (*Il sostrato giobbicodella poesia e della narrativa nel dolore del mondo*) e Raffaelli (*Sulla poesia e altre malattie*), la lettura in lingua spagnola e lingua italia-

na di alcuni componimenti poetici appartenenti alla produzione degli autori presenti.

A manifestazione conclusa, L'UNITRE di San Marco in Lamis, ed il suo dinamico presidente Raffaele Cera, hanno provveduto alla stampa di un agile e pregevole volumetto - *Festival Internazionale della Poesia - San Marco in Lamis* - che propone una sintesi abbastanza esaustiva dei contenuti della manifestazione, con gli interventi critici di Guarracino, Occhipinti e Raffaelli ed una selezione di alcune poesie tra le tante che hanno reso palpitante il Festival.

«La poesia, che ha millenni di storia - scrive Raffaele Cera - non ha esaurito il suo compito primario, che è quello di esprimere la bellezza feconda della mente e dello spirito dell'uomo e farsi ancora oggi lievito vitale per tutti coloro che ad essa si accostano e da essa traggono conforto».

Marida Marasca



qui si trova ora la sua ultima opera. Un bassorilievo in bronzo che raffigura maschere e strumenti musicali. Così ha inteso raffigurare l'omaggio della città per Leonard Falcone, il direttore di banda diventato personaggio illustre negli Stati Uniti d'America. Il giorno dell'intitolazione dell'anfiteatro e dell'inaugurazione del bassorilievo, tra gli ospiti della cerimonia c'erano anche il prefetto di Foggia Maria Tirone, la figlia di Leonard Falcone, Cecilia, e numerosi componenti della Blue Lake Leonard Falcone Memorial Band, la banda musicale americana che si è esibita nella serata a conclusione della cerimonia. Particolarmente emozionante il momento dello scoprimento del bassorilievo quando a togliere il drappo rosso che copriva l'opera d'arte sono stati, oltre al sindaco, i piccoli nipoti di Michele Maria Pernice.

L.P.

Abbascià

di fronte all'ospedale Fatebenefratelli, architettando la «Boutique della frutta». Allora chiamò a Milano gli altri fratelli; e fece salire anche i genitori. Poi sposò Maria Teresa, bella archivista romana, conosciuta durante una vacanza al paese.

Cresceva, professionalmente. Il suo nome si diffondeva dappertutto; gli estimatori proliferavano, e le cariche pure. Lui si dichiarava fruttivendolo e non perdeva occasione per dire, nei convegni, nei consigli di amministrazione, nelle trasmissioni televisive, che aveva fatto le scuole dell'obbligo, anche se il suo modo di esprimersi, con i congiuntivi al posto giusto, i vocaboli appropriati, oltre alla conoscenza delle leggi igieniche e sanitarie, delle dinamiche del mercato internazionale... facevano pensare ad un vezzo, a uno scherzo, visto che faceva frequente uso di una ironia sapida, garbata. Lo ricordo al Circolo della Stampa, al battesimo di un quotidiano del Mezzogiorno, presente fra gli altri Marcello Veneziani: appena gli cedettero il microfono, la Sala Montanelli piombò in un silenzio quasi irreale. Tutti interessati ad ascoltarlo. Era presidente o vicepresidente non so più di quanti organismi regionali o nazionali; e l'Unione Commercianti in corso Venezia - ha riferito Carlo Sangalli - era per lui casa e bottega

Un uomo di grande talento, Dino Abbascià. Al vertice di un'azienda all'avanguardia, quella plasmata da lui, con sede in via Toffetti, al Corvetto, approvvigionava centinaia di alberghi e ristoranti, e non solo, a Milano e altrove. «Un fornitore di qualità» ha scritto in uno splendido articolo Francesco Lenoci, che gli è stato amico sincero. Da pilota dell'Associazione regionale pugliese, in via Pietro Calvi, ha animato iniziative memorabili, tra cui il Premio Ambasciatori Terre di Puglia, stimolando i suoi collaboratori come faceva in ditta, dove comandava con il sorriso e quando occorreva anche con la faccia severa. Amava la buona compagnia, e la frequentava volentieri nel poco tempo libero. Nelle feste organizzate dal sodalizio per gli auguri di Natale e Pasqua e a Carnevale all'Hotel Quark si sbrigliava: ballava, presentava, spronava i suonatori e gli attori di «Tutti all'Opera», i ballerini; e se riceveva gli auguri da Al Bano in «tournée» o a Cellino San Marco, attivava il viva voce. Una volta cercò di coinvolgere in un valzer persino il frate che aveva celebrato la Messa. Era il perno dell'Arpugliese, la colonna portante anche nelle occasioni di svago.

Era anche molto generoso. Costruì una scuola in Kenya, dopo aver notato un gruppo di bambini intenti a studiare sotto un albero. Se per una manifestazione di beneficenza gli si chiedeva una mano, le dava tutt'e due. Lo hanno riconosciuto di recente anche alcuni soci del Rotary di Merate.

Dino Abbascià non c'è più. Il male lo ha costretto a fermarsi, a 73 anni. Il 10 luglio avrebbe voluto festeggiare i suoi 60 anni trascorsi nel capoluogo lombardo. Non ha potuto. Rimarrà nel cuore di tutti come un uomo che ha contribuito a fare grande questa città. Un uomo che alla scuola dell'obbligo aveva abbandonato i banchi per prendere lezioni dalla vita. Un protagonista, un modello. Ciao, Dino

Franco Presicci

Omaggio di Roseto Valfortore a Leonard Falcone
**Bassorilievo di Michele Maria Pernice
pochi giorni dopo la sua scomparsa**

«Fare lo scultore è un dono di Dio. La scultura, la pittura ma ogni forma d'arte secondo me ci avvicina a Dio perché è un suo dono». Quante volte io e mio fratello abbiamo sentito queste frasi mentre ammiravamo nostro padre modellare la creta da cui sarebbe nato, dopo qualche giorno, dopo qualche mese, il volto della madonna o di Gesù. Stesse frasi che ha ripetuto anche mentre stava finendo il suo ultimo lavoro. Un bassorilievo inaugurato recentemente a Roseto Valfortore, e sistemato nel nuovissimo anfiteatro intitolato a Leonard Falcone, maestro di banda nato nel piccolo centro foggiano nel 1899 e diventato famoso negli Stati Uniti dove era emigrato e dove insegnava musica alla Michigan State University.

Una cerimonia del tutto particolare e, in un certo senso, inaspettata. Una cerimonia ideata per celebrare un figlio importante di Roseto Valfortore ma, come ha ripetuto più volte lo stesso sindaco del paese, Lucia Luisi, ha celebrato anche mio padre. E forse era scritto nel destino che il suo ultimo lavoro dovesse essere proprio realizzato per il suo paese di nascita. Tanti anni, fa quando chiesi a mia nonna quando papà avesse mostrato questa sua inclinazione alla pittura e alla scultura, lei disse di ricordare solo che quando per le ferie venivano nella casa a Roseto, mio padre se ne stava nell'orto in compagnia del cane a disegnare su piccoli blocchetti di carta. Ha iniziato a disegnare a Roseto e

•• **Abbonamenti 2015** ••

Gentili lettori, direttori di Biblioteche, responsabili di Enti pubblici e Associazioni, ogni annata de «Il Rosone», rivista diffusa solo per abbonamento - costituisce un documento storico-culturale-letterario, unico nel suo genere in tutta la Puglia. Alcuni di voi sono fedeli abbonati, altri ricevono solo alcune copie in omaggio. Vorremmo inviare a tutti regolarmente il nostro periodico.

Abbonatevi e diffondete «Il Rosone», periodico pugliese di cultura e informazioni.

Rinnovando l'abbonamento riceverete il libro scelto da voi e otterrete lo sconto del 30% su ogni volume del catalogo delle Edizioni del Rosone presente sul sito www.edizionidelrosone.it.

Il Rosone		Il Rosone + Carte di Puglia	
Ordinario	€ 26,00	Ordinario	€ 35,00
Sostenitore	€ 80,00	Sostenitore	€ 70,00
Benemerito	€ 100,00	Benemerito	€ 130,00
Il Rosone + Il Provinciale		Il Rosone + Il Provinciale + Carte di Puglia	
Ordinario	€ 40,00	Ordinario	€ 60,00
Sostenitore	€ 70,00	Sostenitore	€ 100,00
Benemerito	€ 130,00	Benemerito	€ 180,00

Volumi omaggio per ogni tipo di abbonamento

1. **In forma di messaggi. Dante e altri** di D. COFANO
2. **La prova del fuoco. Non violenza e vita animale** di M.K. GANDHI
3. **La sultana** di V. SALIERNO
4. **Soldato di Capitanata** di L.M. PERNICE

Sottoscrivendo l'abbonamento si ha diritto ad una proposta a scelta dell'offerta, due proposte per i sostenitori, cinque per i benemeriti.

Chi sottoscrive, oltre che per se, un abbonamento per un amico, conoscente o familiare, riceverà in omaggio il volume: **Incontri memorabili** di P. SOCCIO.

Chi sottoscrive un abbonamento a due o a tre riviste (come pacchetti a destra) potrà scegliere un volume nell'elenco presente sul nostro sito.

Per sottoscrivere l'abbonamento utilizzare il conto corrente postale n. 21664446 intestato a

Edizioni del Rosone - Via Zingarelli, 10 - 71121 Foggia - Tel./Fax 0881/687659

E-mail: edizionidelrosone@tiscali.it - Sito: www.edizionidelrosone.it

Nella causale è sufficiente indicare il numero relativo ai volumi scelti.

Leggete «Il Rosone» on line sul sito www.edizionidelrosone.it